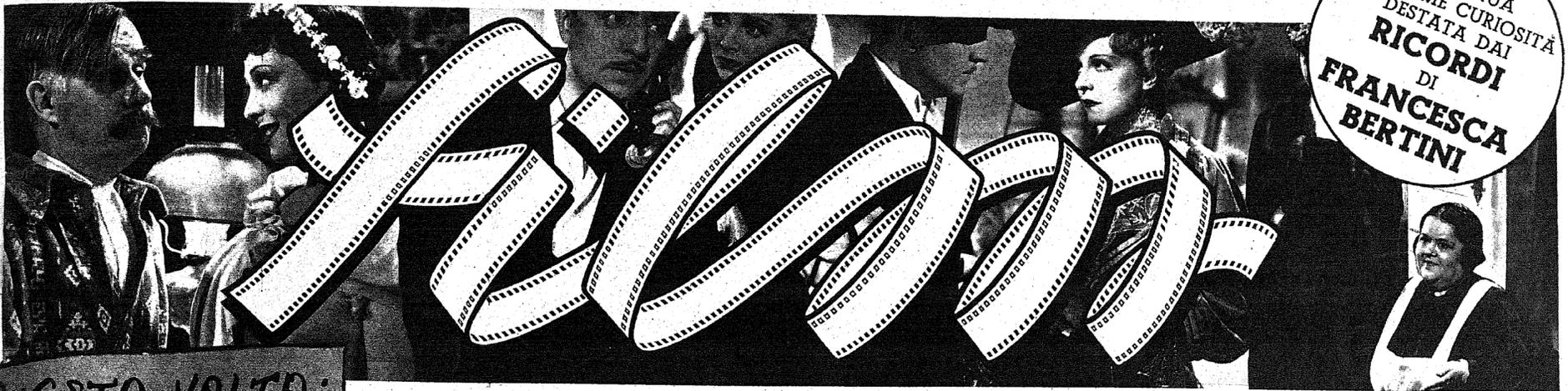


CONTINUA L'ENORME CURIOSITÀ DESTATA DAI RICORDI DI FRANCESCA BERTINI



QUESTA VOLTA:

LA RAZZA E IL CINEMA ITALIANO I RISULTATI DEL CONCORSO PER DUE ATTORI CINEMATOGRAFICI ISA MIRANDA FARÀ UN ALTRO FILM

LE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

MOTIVI

"Marco Polo"

Apprendiamo da taluni giornaletti cinematografici che gli Artisti Associati hanno provveduto a visionare « per la clientela » il gruppo dei film da presentare nel prossimo anno: gruppo alla testa del quale è « Marco Polo ». Ora, ci sembra che questa visione sia stata un po' come mettere il carro davanti ai buoi perchè, prima di « entrare nel cartellone del prossimo anno », un film dev'essere affrontato dalla censura e non ci risulta, nel caso specifico, che questa approvazione sia venuta. Aggiungiamo, anzi, che — ove, poi, venisse — noi non mancheremmo di sollevare le nostre alte meraviglie, almeno fino a quando « Marco Polo » sarà così come a noi risulta essere.

Cominciamo, anzitutto, con il dire che il soggetto di « Marco Polo » è dovuto a Robert Sherwood, nemico dell'Italia e del Fascismo, autore di quella famosissima commedia antitaliana e antifascista che s'intitola « Idiot's delight » e nella quale la nostra Patria è oggetto delle più basse, delle più ignobili, delle più volgari e ingiustificate calunnie. Non solo, ma sembra che quest'opera dannosa e perniciosa, sia stata scritta per incarico dell'Intelligence Service durante il periodo delle sanzioni, quasi a costituire una bandiera di antifascismo e una insegna dietro la quale hanno potuto marciare i campioni dell'antifascismo di tutto il Mondo. E' facile immaginare con quale spirito il nobilissimo scrittore americano ha tratteggiato, nel film, la figura di Marco Polo.

Troppo facile, infatti, sarebbe stato tenersi alla tradizione storica e ai documenti che qualsiasi biblioteca avrebbe potuto fornire al fantasioso autore. Troppo facile! Un autore fantasioso deve inventare, deve ricreare, deve colorire: ed ecco che la figura del grande viaggiatore veneziano esce da questo film trasformata addirittura in quella di un avventuroso acrobata americanizzante...

Naturalmente, nel film non c'è più la atmosfera medioevale che fece la gloria di Marco Polo partito per il lontano e misterioso Kathai allo scopo di portarvi il messaggio di un mondo e di una civiltà schiettamente italiani; non c'è, poi, la testimonianza della grande potenza marinara di Venezia, così grande da potersi arrischiare a mandare un navigatore nell'Estremo Oriente, con la certezza che il nome della Repubblica gli sarebbe stato di garanzia e di difesa; sono ridotte, di conseguenza, al minimo, le ragioni — si possono chiamare così? — « liriche » dell'avventuroso viaggio.

Ma che cosa, dunque, si riduce a fare in Cina Marco Polo, a giudicare dal film? Ecco qui. Scopre gli « spaghetti » (è la prima cosa che fa appena arrivato, e gli americani fidano certamente su questa scena come su di un « gag » antitaliano); si avvede delle qualità belliche della polvere nera, tra l'orrore dei cinesi (nel che si riconosce ancora una volta l'atteggiamento dello Sherwood, che considera gli italiani come « massacratori » e « guerra-fondai », di fronte ai pacifici cinesi che della polvere nera si servono soltanto per fare le castagnole); innumera di sé due donne potenti, sulle quali fonda la sua fortuna (elemento anche questo non certo favorevole al grande italiano).

Avventura, dunque, sentimentale, romantica, in nessun punto coincidente con la vera storia di Marco Polo quale appare dal « Milione », nè con lo spirito che informa l'attività del grande mercante e viaggiatore veneziano. Essa è, poi, condotta da una scenografia da rivista, in una specie di Cina « 900 », in cui i personaggi vestono con costumi che, pur nella loro ricchezza, hanno un sapore da casa di abbigliamento teatrale.

Si aggiunga che — a quanto ci risulta — nella edizione presentata per l'Italia, è stata tagliata la scena iniziale nella quale si vede Marco Polo che racconta la sua avventura, in prigione a Genova, ad un compagno di galera: il che spiega ancor meglio la figura che di Marco Polo hanno voluto fare gli americani e, per essi, il settaggista Sherwood.

Ci sembra che ce ne sia abbastanza per giudicare che la visione privata offerta dagli Artisti Associati agli esercenti deve considerarsi per lo meno prematura. Di un film come « Marco Polo », il pubblico italiano non potrebbe che legittimamente sdegnarsi. Ce ne dispiace per l'incolpevole Gary Cooper e per Sigrid Gurie, che ci dicono essere molto belline.

MOTIVI. "MARCO POLO"

Lucio Ricchetti FILM DEL PUBBLICO VENEZIANO

Steno ELOGIO DEL CINEMA DA UNA LIRA

CHIACCHIERE

LA TERZA PUNTATA DEI RICORDI

ISA MIRANDA INTERPRETERA "HOTEL IMPERIALE.."

"POSTA" D'INGHILTERRA

MUSICA

"FUGA VERSO IL SOGNO" (romanzo cinematografico)

FILM A SOGGETTO AI LITTORIALI

MODA E PSICOLOGIA

SETTIMANA N. 2 ALLA MOSTRA DI VENEZIA



Elsa Morini al sole di Venezia (fotografia Ricchetti).

La razza e il cinema italiano

Bisognerebbe cominciare col dire che anche in questo campo i giornalisti fascisti hanno — quasi inconsapevolmente — combattuto per un razzismo nel cinema nazionale. Questa inconsapevolezza nella polemica dimostra chiaramente che il razzismo, oggi innalzato a problema di carattere nazionale, è insito nella dottrina stessa del Fascismo. A dispetto di quanti, al di là delle frontiere vanno parlando di imitazione, questa constatazione lo comprova una volta di più.

Sono anni che ci si batte perchè il cinema che si fa in Italia diventi veramente italiano; non basta che i capitali e i realizzatori siano italiani, è necessario che lo diventi nello spirito, cioè nella rappresentazione fedele dell'Italia e dell'italiano.

S'è combattuto contro il maluso di rappresentare con compiacenza nei film ambienti che non esistono in Italia o che, se esistono, devono essere condannati; s'è combattuto contro il malvezzo della imitazione di gusti stranieri; s'è combattuto contro una rappresentazione falsa e balorda della nostra vita nei tabarini, nei ritrovi e negli uffici, rappresentati come le loro succursali; s'è combattuto contro la stupidità di tanti soggetti realizzati; s'è anche detto che tutto ciò non avvantaggia, ma danneggia l'industria e preclude l'esportazione. Tutto il male possibile s'è detto contro la maggior parte della nostra produzione e oggi, a proposito di razzismo, non c'è che da andare a rileggere questi chilogrammi di carta

stampata. Allora si parlava solo di estetica e di decoro nazionale, ora si può parlare anche di dignità e di salvaguardia della razza.

Lo spettacolo cinematografico è destinato a divulgare e a fare diventare popolari, cioè passibili di imitazione, certi tipi, certe figure, certi personaggi che in due ore di narrazione agiscono in una certa maniera. Lo spettatore è naturalmente portato a considerare i personaggi che subisce al cinema come i rappresentanti di categorie sociali ed è per questo ancora più predisposto ad amarli o a condannarli, a farne i propri modelli e i propri idoli, gli esempi che stima viventi.

Il cinema italiano non è stato finora particolarmente abbondante di personaggi che possono raffigurare l'italiano; in quei pochi casi, neppure felice. La più grande parte della nostra produzione è indirizzata verso un genere leggero; il comico-sentimentale, che non ha responsabilità sociali, perchè si svolge sotto tutti i cieli. Questo genere, che ha segnato il trionfo di attori provenienti dal teatro, è anticinema per eccellenza, perchè tradisce il principale scopo del cinema, che è quello di appartenere ad una nazionalità e di raffigurare caratteri e avvenimenti generati da fatti sociali.

Come appunto è il cinema americano, che giorno per giorno ci comunica attraverso i suoi spettacoli, come pensa, come vive, come soffre questa nuova razza americana. I più grandi successi filmici

americani sono costituiti da film a tinta sociale e gli attori più noti quelli che meglio incarnano nel tipo fisico la razza, come il Gable, che ha le caratteristiche di un barbaro-bambino-bastardo-ricco, come è la civiltà americana.

In Italia non possediamo, in verità, attori che abbiano raffigurato veramente l'italiano. Non li abbiamo perchè il cinema, cioè gli attori, i registi, gli industriali non hanno finora realizzato un film veramente italiano. A parte le produzioni controllate da ebrei (e in questo caso comprendiamo), ma gli altri, perchè gli altri non hanno il coraggio di farne? Basterebbe farne uno per avere un risultato, artisticamente e industrialmente, sorprendente.

Tentativi ce ne sono stati, come « Sentinelle di bronzo » che ha rappresentato un aspetto della mentalità della gente di colore di fronte a noi e « La fossa degli angeli » sui lavoratori di marmo. Già in questi due film si presenta un materiale umano, come l'attore Nazzari, che può decorosamente rappresentare, se ben guidato, un tipo nostro. Al presente, attendiamo di vedere « Luciano Serra pilota » e speriamo molto in « Ettore Fieramosca ».

Ma è ancora poco. Il film nazionale non dovrebbe essere un'eccezione, dovrebbe costituire almeno il cinquanta per cento della produzione.

Per poter degnamente raffigurare l'italiano di oggi, si possono seguire due vie differenti, anzi opposte che si riconci-

liano nella bontà dei risultati: preparazione razionale del materiale umano attraverso scuole di studio, oppure improvvisazione nel coraggio di elevare a protagonista gente scelta tra il popolo, tipi veramente italiani e fotogenici di cui è piena le penisola dalle Alpi alla Sicilia.

Ci accorgiamo di essere giunti, con la considerazione di purificare la razza italiana rappresentata al cinematografo, alle stesse conclusioni estetiche alle quali si giunge esaminando il problema del nostro cinema. Il che comprova ancora una volta che il razzismo, se penula argomenti dell'arte e dell'industria, è dentro di noi, è una componente di quella forza della riacquistata sensazione della nostra missione civilizzatrice.

Domenico Paoletta

Pubblicheremo, a cominciare dal prossimo numero, una serie di articoli di Historicus su registi e attori ebrei: Charlot, Louise Rainer, i fratelli Marx, G. V. Pabst, Rouben Mamoulian, Joseph von Sternberg. In questi scritti saranno attentamente analizzati i caratteri che distinguono, nella produzione cinematografica, lo spirito israelita da quello non israelita. Più che sugli aspetti meramente negativi, questa serie di articoli insisterà sulla intima fisionomia non europea dell'arte ebraica.

CHI SONO PRESCELTI PER IL PROVINO A RIMINI

Mentre si comincia la lunga del copioni inviati al nostro Corso per un soggetto cinematografico, possiamo dare le ultime e definitive notizie riguardanti il concorso per una coppia di attori — concorso bandito da noi, d'accordo con l'Azienda di Soggiorno per la Riviera di Rimini — che si chiuderà sulla spiaggia di Rimini entro il mese di agosto.

Coloro che ancora non si sono iscritti hanno tempo fino al 23 p. v. il 24 la Commissione — composta, come è noto da Mino Doletti, presidente, di Michele Scalerà, di Ferdinando Petrangolini, rappresentante dell'Azienda di Soggiorno per la Riviera di Rimini, del regista Conrad D'Erica, di Franco Riganti, produttore di "Luciano Serra, pilota", dell'operatore Ubaldo Arata e di Carlo Tamberlani, segretario — si riunirà per l'ultima volta a Roma. Il 25 avranno inizio i provini che saranno eseguiti, con attrezzatura fatta venire appositamente da Roma, sotto la direzione di Camillo Mastrocinque, il regista di "Regina della Scala", di "Voglio vivere con Letizia" e di "L'orologio a Cucù". Detti provini, verranno pubblicamente proiettati in un teatro di Rimini e gli spettatori saranno invitati ad esprimere il proprio giudizio su apposita scheda. La coppia vincitrice, proclamata appena la Commissione avrà effettuato lo scrutinio delle schede, sarà presentata al pubblico e alla stampa durante un ricevimento offerto in suo onore dall'Azienda di Soggiorno per la Riviera di Rimini.

AI DUE VINCITORI E ASSICURATO PER D'ORA UN CONTRATTO DI UN ANNO, DA PARTE DEL GRUPPO SCALERA COI REGOLARE STIPENDIO MENSILE DI LIR. 1000, oltre ad un premio unico di L. 2000, inoltre essi prenderanno parte all'interpretazione di uno o più film per i quali avranno regolare compenso.

A tutt'oggi sono rimasti in lizza ventidue concorrenti, i quali hanno accettato di presentarsi a Rimini per sottoporsi al provino. Essi sono:

ARTURO BARATTINI, Milano; ALBERTO BARDI, Cervia; FRANCO BERRI, Milano; LORETTA DANA, Roma; LILIANA DEL GRANO, Parma; ARMANDO A. GAROZZO, Catania; ALDA GRIMALDI, Torino; MARINA GIUDICI, Roma; OTELLO GUIDASSI, Bologna; BARBARA LUNARDON, Milano; ANTONIO MANCINI, Napoli; ALBERTO MANFREDINI, Milano; ANTONELLA MAS SIGNANI, Milano; ADA MUGHETTO, Milano; GINO NANETTI, Bologna; GIUSEPPE PIGORINI, Torino; ROSA RISELLA BRIGHENTI, Bologna; LUCIANO ROSET, Trieste; RIA SABA, Roma; DINA SASSOLI, Rimini; WILMA SINIBALDI, Roma; IVANO VIGANO, Pisa.

I candidati, truccati da un truccatore venuto anch'egli da Roma, e diretti da un così esperto regista, avranno agio di dare veramente il meglio di loro stessi. Non un solo elemento e non un solo particolare sarà trascurato perchè il giudizio della Commissione possa essere in tutto e per tutto imparziale.

I CONCORRENTI DOVRANNO TROVARSI A RIMINI NON OLTRE LA MATTINA DEL 25 CORR. E RIVOLGERSI IMMEDIATAMENTE AGLI UFFICI DELL'AZIENDA DI SOGGIORNO OVE TROVERANNO TUTTE LE ISTRUZIONI NECESSARIE SIA PER L'ESAME CHE PER GLI ALLOGGI.

NEL PROSSIMO NUMERO PUBBLICHEREMO LE FOTOGRAFIE DEI CANDIDATI PRESCELTI PER IL PROVINO DI RIMINI.

IL CONCORSO DELLA TESTATA
Avete osservato la nostra testata? Il titolo del giornale ha per sfondo il fotogramma di un nuovo film. Fra coloro i quali, entro il 25 agosto, avranno saputo dirci il titolo del film, il nome della Casa che lo ha prodotto, del suo regista e dei suoi interpreti, estraremo a sorte un abbonamento annuale gratuito a "Film". Nel numero del 27 agosto (da pag. 31 di "Film") pubblicheremo la risposta esatta alle varie domande.

ANNO I. N. 30 - ROMA 20 AGOSTO 1938-XVI

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

Direttore MINO DOLETTI

SI PUBBLICA A ROMA OGNI SABATO IN SEDICI O DODICI PAGINE

UNA LIRA

DIREZIONE E REDAZIONE: ROMA - Via del Sudario, 28 - Telefono 561.635. - AMMINISTRAZIONE: Piazza del Collegio Romano, 1 a. - PUBBLICITÀ: Milano, Piazza Carlo Erba, 6 - ABBONAMENTI: Italia, Impero e Colonie: anno L. 45 - semestri L. 23 - Estero: anno L. 70 - semestri L. 36

Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione, oppure versare l'importo sul conto corrente postale - Roma 124910.

CORRISPONDENTI DALL'ESTERO: BERLINO: Tullio Zuberli, Kullhausstrasse 57. - VIENNA: Franco Melloni Dionisi, Prinz-Eugenstrasse 34. - PARIGI: Giorgio Zamboni, rue Beudant 13. - NEW-YORK: Edmondo Legiardi-Laura, 352 West 46 Street. - HOLLYWOOD: Alfredo Guarini, 7277 Hillside Avenue. - LONDRA: Mario Pettinati, Fleet St. 72. E. C. 4. - BUENOS AIRES: The Saroni, Estados Unidos 436 dep. 6. - BRUXELLES: Siro Cantali, 33 Bd de la Cambre.

Del materiale non pubblicato, viene restituito solo quello che era stato richiesto dalla Direzione.

A norma dell'articolo 4 della legge vigente sui diritti d'autore, è tassativamente vietato riprodurre gli articoli, i disegni e le notizie di "Film" senza che se ne citi la fonte.

TUMMINELLI E C. EDITORI

PROSSIMA MEMTE:

- 10) le memorie di Tullio Carminati;
20) una vita di Joan Crawford;
30) un romanzo cinematografico di Sabatore Gotte;
40) una rievocazione di Emilio Ghione (l'indimenticabile "La Mort");
50) la vita di Jean Harlow con il suo inedito e raro;
60) un'altra numerazione più che straordinaria.

RALLENTATORE

Ancora su L'Herbier

Riceviamo questa lettera: «Ho seguito con interesse e con molto stupore la polemicetta Marcel L'Herbier - Tribuna d'Italia» riportata anche da «Film».

Senza essere stato officiato da nessuno ma per semplice amore di verità «italiana», desidero farvi una dichiarazione, di cui potrete fare l'uso che crederete.

Per motivi d'ufficio, ho avuto occasione di adire alcune colonne sonore del film «Terra di Fuoco» che la Manenti-Film gira attualmente a Cinecittà sotto la regia di Marcel L'Herbier. Si trattava principalmente di musica d'opera a grande orchestra e canto (Tito Schipa). Tutti conoscono le difficoltà proprie di un tal genere di registrazione. Ebbene, posso dichiarare senza tema di smentita che mai, né in Italia, né all'estero, neppure nei Laboratori delle grandi Case specializzate, mi fu dato di udire una riproduzione più perfetta, sotto tutti i punti di vista, tonalità, plasticità, chiarezza di voce, purezza assoluta di suono, rilievo di ogni gruppo di strumenti, tutto vi era riprodotto con una perfezione che ritengo, allo stato attuale della tecnica sonora, assolutamente inimitabile. Il mio vivo entusiasmo, chiaramente espresso, è stato pienamente condiviso da tecnici e artisti francesi presenti alla riproduzione.

Tutto questo significa che le installazioni, i tecnici (italiani), gli stabilimenti di sviluppo e stampa e gli impianti di riproduzione sono perfettamente all'altezza della situazione, e non temono confronto alcuno. Questa è la pura verità; tutto il resto è pettegolezzo, o peggio. ERNESTO CAUDA

Questa lettera ribadisce in pieno — e autorevolmente — le riserve da noi fatte alla nota smentita di Marcel L'Herbier, la quale purtroppo smentiva fino ad un certo punto.

Valentino

«Il Giornale dello Spettacolo», l'organo della Federazione Nazionale Fascista dei Lavoratori dello Spettacolo, diretto dall'on. Rodolfo Vecchini, pubblica, nel suo numero del 15 agosto, il seguente "corrosivo".

«Il "Corriere Cinematografico" dell'1 agosto, sotto il titolo "Rodolfo Valentino", riporta una nota del "Popolo d'Italia" del dicembre 1925, nella quale nota il giornale milanese bollava a fuoco Valentino per aver egli, in quei tempi, rinunciato alla cittadinanza italiana. Il "Corriere Cinematografico" la riporta affinché Doletti, il quale ha pubblicato una vita di Rodolfo Valentino "cavaliere senza macchia e senza paura" ne prenda una precisa visione.

Noi siamo cordiali amici di tutti; e quindi anche del vecchio "Corriere"; ma non possiamo a definire l'articolo testé pubblicato come il più vergognoso atto di cui poteva macchiarsi un giornalista; e ci dispiace molto di vedere apposta al termine di esso, la firma di un conoscente: Rancati.

No, colleghi del "Corriere", quello non è giornalismo, è vigliaccheria; che nulla giustifica poichè il diritto di inflamare, dal punto di vista politico un morto da dieci anni, non vi appartiene. Esso spetta ad altri giornali, ad altri enti i quali, dopo, e ancor prima della morte, avevano messo la cosa a tacere.

Rodolfo Valentino in seguito alla giusta e sdegnata nota dell'organo milanese, aveva allora risposto spiegando come imprescindibili necessità di lavoro l'avevano costretto a tale passo e si rammaricava dell'interpretazione fattane in Italia. Questo non lo assolveva benchè talune calde e appassionate attestazioni nel corso della sua lettera avevano di molto chiarito quale doveva essere stato il suo interno dibattito. Noi, così ad orecchio, ci ricordiamo queste parole: "Io conservo nel cuore il culto della Patria lontana". Poi la morte stese un velo sulle reali miserie e sulle effimere grandezze dell'uomo; e, più che la morte, un gran velo pietoso venne steso quando nel comunicato che ne annunciava la fine, si lesse che egli, entrato in

agonia, aveva lungamente parlato in italiano, e che nessuno dei presenti capiva tale lingua.

La penna che colpisce si ritrae dopo che la morte e l'ultima confessione di fede, dette nella lingua della Patria, hanno avuto luogo. La colpa non sarà lavata. Ma gli uomini vivi hanno il gran dono del cuore.

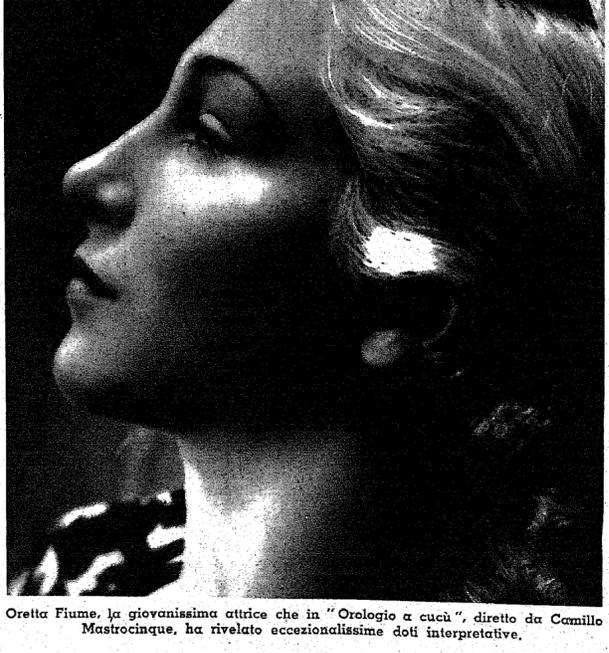
E, dopo ciò, dopo che è risultato palese che l'Italia aveva dimenticato: vite di Valentino ne sono uscite a iosa, i suoi film sono stati proiettati e riproiettati, ecco che un giornale spolvera il corsivo che l'aveva fustigato, il corsivo che ha il vivo e santo disegno del tempo.

Dimentichi, Rancati, che dalla sua morte ad oggi noi tutti, parlando o scrivendo di ciò che l'Italia ha dato a Hollywood abbiamo sempre messo in primissima linea il nome di Valentino? E perchè allora un gesto così poco generoso? Non ci sembra nemmeno possibile pensare che tutto ciò è stato provocato dal sottotitolo della "Vita" stessa: "cavaliere senza macchia e senza paura"; perchè è troppo chiaro che esso si riferisce al personaggio cinematografico in quanto Valentino non era cavaliere, aveva le sue macchie e la paura è la più umana delle emozioni. Né siamo oggi nel XV secolo, mentre il personaggio cinematografico da lui creato si muoveva sempre in un ambiente storico ed eroico.

Lasciamo andare, Rancati. Anche il motivo — quello di offendere il direttore di altro giornale — ci sembrava ben futile per additare al pubblico disprezzo il nome di un poveretto di cui, anche la fama, ormai, era per sempre tramontata.

Ebrei

Piovono da tutte le parti a Roma, con la scusa di combinazioni cinematografiche internazionali, numerosissimi ebrei facilmente identificabili. Poichè di ebrei nel nostro cinematografo ce n'è già, bisogna giudicare che se vi si aggiungono anche questi altri, diventano decisamente troppi.



Oretta Fiume, la giovanissima attrice che in "Orologio a cucù", diretto da Camillo Mastrocinque, ha rivelato eccezionali doti interpretative.

SETTE GIORNI A ROMA

(GRONACHE CINEMATOGRAFICHE DELLA SETTIMANA)

I giornali hanno riferito che, sere o sono, è passato per il cielo di Roma un bolide. Tra i pochi fortunati che hanno potuto godere il non frequente fenomeno, eravamo noi e quanti in quella sera e in quell'ora occupavano le tortuose sedie dell'Arena Esedra. Si rappresentava «Susanna», primo tentativo comico (perchè brillante non è termine appropriato) di Caterina Hepburn. E poichè durante lo svolgimento della dinamica vicenda (o meglio, volendo anche qui amare la purezza di lingua, del dinamico dialogo) spesso e volentieri levavamo gli occhi al cielo — quasi a implorare mercè e a cercare il riposo di una pausa di ombra e di silenzio in tanta farragine di parole e di gesti — potevamo gustarci interamente il rapido e fantomatico passaggio del proiettile celeste. «Il fenomeno verificatosi — soggiunge la nota ufficiale dell'Osservatorio di Monte Mario — non ha nulla a che vedere con la stella cadente». Vorremmo che tale distinzione si potesse letteralmente trasportare anche nell'ambito della astronomia delle stelle di Cinecittà. Poichè, si deve riconoscerlo sinceramente non ostante ogni personale simpatia per la grande Caterina, in questo tentativo così detto brillante, la Lungorinetta e palpitante interprete di «Piccole donne», «Quando si ama», «Dolce inganno» ha perduto molta della sua caratteristica e impagabile grazia, per ridursi alle esigenze tutte esteriori e tutte movimento di una interpretazione comica, che la sovrage ad un superficialismo per lei non soltanto innaturale quanto algido e infecondo. Dice il bollettino astronomico che non si tratta di una stella cadente? Ma quando una interprete della personalità e del valore e del successo e della risonanza di Caterina Hepburn si presta a simili pasticciotti e comprime ognuna delle più eccelsive e caratteristiche sue doti per seguire il malvagio o irresponsabile capriccio di autori e registi e produttori simili, come non pensare ineluttabilmente a segni o sospetti di decadenza? Comunque, vogliamo essere disciplinati: e, almeno per questa volta, ammettiamo che si sia trattato del rapido passaggio di un bolide. Che, speriamo, senza conseguenze.

Un infortunio estivo, come tanti se ne avvicendano sugli schermi in questo periodo di sollone. Anche l'inafferrabile signor Barton rappresenta una conferma di quel non mai troppo meditato apoftegma ascetico: «Inferno è lastricato di buone intenzioni!». Invero questa pellicola è tutta cucita e intessuta e nonontata di buone, anzi ottime intenzioni. Soltanto che non si è pensato sufficientemente a volgerle in pratica. Da ciò deriva un profilo strano del lavoro, un che di sospeso e di indefinito, di lasciato a mezzo e di troppo curato. La trama è sufficiente a fare cosa più che egregia. Altrettanto si può dire della sceneggiatura, ed altresì soggiungasi del valore degli interpreti. Ma intanto niente e nessuno «ingranna». Si ha la stessa impressione che si prova nell'accoltare, al montaggio di un film, due fotogrammi della stessa scena ma non immediatamente successivi: si riconoscono le persone e le cose ma i contorni non combaciano. Si tratta di una inezia, ma è tanto quanto basta per constatare che «non ci siamo». Quanto a l'Espresso aerodinamico, non vogliamo offendere nessuno, ma preferiamo un «cappuccino».

FUORI SACCO

Carità d'anima. — Due membri del "Fan Club" (Club degli ammiratori) di Joan Crawford e Franchot Tone si sono incontrati il lunedì dopo il giorno in cui si era sparsa la notizia del divorzio della coppia adorata. La più vecchia ha, matematicamente, annunciato la catastrofe alla più giovane.

Lo sapevo — ha replicato quella, costernata — è da venerdì che lo so, ma non ho voluto guastarti la domenica.

L'uomo coraggioso. — Il capitano Summer, il veterano dei pericoli, nel nuovo film "equino" della Metro dovrà prendersi il calcio d'un cavallo. La sua ultima prodezza è stata di permettere che un arciere gli facesse sulla testa l'esperienza di Guglielmo Tell.

Traffico cittadino. — Per riprendere la colonna sonora di Piccadilly Circus, necessaria per "Pigmaliione", sono occorsi venticinque anelli di traffico cittadino.

Elisabetta d'Austria. Principessa. — Nora Gregor, ora Principessa Stahrenberg, torna allo schermo per interpretare, nelle due versioni tedesca e francese, un grande film su Elisabetta d'Austria. E' il primo film che la Gregor fa dopo il suo matrimonio col Principe austriaco.

Von Sternberg alla Metro. — Von Sternberg è passato alla Metro, con un magnifico contratto, e si dice dirigerà un film con Hedy Lamarr, la nuova stella (nuova per l'America), che ha avuto un vero trionfo in "Algeri".

Per maggiore sicurezza. — La Paramount ha scritturato per il film di Alfred E. Green, "Escaping from yesterday" ("Fuggendo dal passato"), quattro consiglieri tecnici, Akim Tamiroff per il russo, Richard Talmadge per le battaglie, Tom Nichols per la vita del carcere e il Maggiore Philip Kieffer per la tattica di cavalleria.

Charlot alla macchia. — Charlot non ha potuto mettere il fermo a quattro suoi film della prima maniera. Saranno tutti sonorizzati e legati in un solo film, che sarà presentato in questa stagione estiva.

Norma Shearer protetta dai suoi "fans". — Gli ammiratori di Norma Shearer hanno energeticamente protestato, appena saputo che la loro beniamina era stata scelta come interprete di "Via col vento", assicurando che Norma sarebbe stata spreca in quella parte. Si parla, ora, di Margaret Sullavan.

La pena cinematografica. — Un bambino di nove anni che aveva rubato una sterlina a sua madre è stato condannato dai giudici di Wokingham in Inghilterra a non andare al cinematografo per due anni. Non si riesce ad appurare se la pena è stata inflitta perchè il cinematografo è una gioia che il bambino non merita o se il cinematografo ha una cattiva influenza sulla condotta del bambino stesso.

TUMMINELLI & C. EDITORI - ROMA MILANO

PERIODICI DI CULTURA POPOLARE



QUINDICINALE ILLUSTRATO DI DIVULGAZIONE MEDICA

PREVENIRE ASSISTERE GUARIRE

È IN VENDITA IL TERZO NUMERO COL SEGUENTE SOMMARIO:

BOLDRINI. Ma che cos'è questo medicinale? BERTARELLI. La macchina per scrivere e la salute. BERTAGNONI. Le cure col veleno. MALCOVATI. Il pianto senza dolore. IL TISIOLOGO. Pleurite e pleurite. LIBERA. Chirurgia estetica. MENTOR. Igiene degli "ismi". CASTIGLIONI. Il segreto delle lunghe vite. LENZI. L'epidemiologia. VIDACOVIL. L'ammalato nel suo letto. FRACASTORO. Buon umore: "Per i vostri dolori venite da me". Il medico di turno. Consigli di igiene.

PREZZO DI OGNI FASCICOLO L. 2,50

ABBONAMENTI Annuale: Italia e Colonie L. 50 - Estero L. 70 Semestrale: Italia e Colonie L. 27 - Estero L. 37



QUINDICINALE ILLUSTRATO DI DIVULGAZIONE

LA STORIA INTERESSANTE E DIVERTENTE

RACCONTATA RIVELATA ILLUSTRATA

PREZZO DI OGNI FASCICOLO L. 2

ABBONAMENTI Annuale: Italia e Colonie L. 40 - Estero L. 60 Semestrale: Italia e Colonie L. 22 - Estero L. 33



il più bello, il più ricco, il più importante settimanale di cinematografo, teatro e radio

Esce ogni sabato con 12-16 pagine di grande formato

PREZZO DI OGNI NUMERO L. 1

ABBONAMENTI Annuale: Italia e Colonie L. 45 - Estero L. 70 Semestrale: Italia e Colonie L. 23 - Estero L. 36

Durante le vacanze leggete:

SALUTE per vivere sani!

STORIA per istruirvi!

FILM per divertirvi!

Un affare!

ABBONAMENTO SPECIALE CUMULATIVO AI TRE PERIODICI

FILM-STORIA-SALUTE

dal mese di Agosto al 31 Dicembre 1938 con diritto a ricevere i numeri arretrati finora usciti di "Storia" e di "Salute"

SOLO LIRE 65 (Invece di L. 77,50)

Affrettarsi e inviare tale importo all'Ufficio Periodici di Tummellini & C. editore, piazza del Collegio Romano 10, oppure a versarlo sul conto corrente postale 1-24910

TUMMINELLI & C. EDITORI - ROMA MILANO

Venezia, agosto

I.

Si sa che la Mostra Internazionale del Cinema è per tutti: per la signora giapponese che scorre coi suoi minuti e rapidi piedi nei corridoi dell'Excelsior, impettita nelle movenze da bambola, immobile nel volto di ceramica, come per Barbar Hutton — avvolta in serici paludamenti che vanno dal verde pistacchio lucidissimo al viola cardinale non meno stralucido e la fanno sembrare una caramella incartata — oppure per Valentine, americana da rivista di moda, abbigliata con strani soglioli monacali, con sottane di tela grezza, cinture, cordoni e delle scarpe di panno ricopiate perfettamente su figurini dei nostri paggetti del '500. Accanto a queste curiosità autentiche, vi sono cinquecento altre donne che si affannano per essere notate: il trenta per cento di esse riesce qualche volta ad attrarre gli sguardi: le altre riempiono le zone grigie.

Non mi occupo per carità cristiana di alcune vecchie signore, tutte straniere, le cui eccentricità consistono nel portare nella vita di questo albergo, che — è risaputo — forma colonia a sé — i copricapo che hanno collezionato, quali regali di *cotillon*, nei vari «gala» degli alberghi più famosi di tutto il mondo.

Aggiungete altri cinquecento uomini nati sotto tutte le latitudini, e che si dividono in quelli che «sono del cinema» cioè che vivono la vita delle proiezioni; quelli che hanno una vaga idea del film «arte-industria» e gli altri che considerano il cinema alla Mostra come una delle peggiori torture della loro vita di snobs: non possono fare a meno di essere presenti, ma detestano questa forma di divertimento al buio, in diversi idiomi e con la segregazione cellulare dei documentari.

Durante le proiezioni di alcuni cortometraggi culturali, turistici o scientifici, ne ho osservati molti di questi tali: soffrono a mani giunte, con le dita incrociate dallo spasimo e restano immobili, mezzibusti delle statue della noia, tutti uguali nelle giacche di gesso.

La maggior parte di queste persone così come non sa mai in che giorno della settimana siamo, poiché il suo anno si divide soltanto in dodici periodi, ognuno dei quali è segnato con una etichetta sulla valigia, ignora sempre il titolo del film che si proietta alla Mostra.

Cartelli murali, manifesti vistosi, opuscoli, programmi, non giungono — chissà perché — fino a loro; ogni singolo cervello pare si rifiuti di immagazzinare qualsiasi dato o nome di un film; ma, improvvisamente — alle ventuno e quindici — come se una sveglia nascosta nelle meningi abbia suonato improvvisamente, assordandoli, si destano, si agitano, sono presi dal delirio del cinema e corrono ad occupare, nella grande e bella sala della Mostra, il loro posto in abbonamento.

Presentando lo scontrino all'ingresso, tagliando che staccano da se stessi per rapidità, pensano che uno di meno, ogni volta porta inevitabilmente alla fine del mese ed alla chiusura della Mostra.

Ma tale avvenimento forma argomento importante di conservazione per almeno quattro mesi dell'anno: e «giamaì, della vita» si potrebbe rinunciare. L'amabilità di Ottavio Croze, direttore della Mostra, ci ha concesso ad ogni proiezione, come desideravamo, un posto volante: scelgono il numero al momento, affidandosi al caso. Questo ci rinnova quotidianamente la gioia dello spettacolo; non soltanto quello dello schermo, la cui visibilità e sonorità è perfetta dappertutto, ma quello del pubblico. Noi ci portiamo un po' ovunque come gli uccelli che beccano sui davanzali: da quello del ricco passano a quello del povero e si accontentano, ugualmente lieti, di zucchero o di semi di uva; così noi: una osservazione intelligente rifrazione sui nostri timpani come la più vuota delle considerazioni.

Non sapremmo ridere, per quale strana complicazione ci siamo illusi fin dalla prima sera, stando in sala, che i nostri orecchi registrassero, come un disco, tutte le conversazioni: un microfono con nastro di registrazione, trasportato di sera in sera, nei vari settori è un tacchino che può diventare prezioso per ragioni psicologiche.

Restando nell'illusione, passiamo il nastro in inversione e riscattiamo questa specie di resoconto fatto, se Dio vuole, non dalla critica ufficiale.

II.

...Anditi dell'aria non direi precisamente; anditi dell'anima sarebbe più appropriato, dal momento che le vere acrobazie del film sono spirituali e ce le mostra Mirna Loy...

...questa Mirna Loy ce la stanno sciupando: le hanno tolto tutto lo *chic* dei film con Powell per renderla una ragazza americana qualunque...

— Hai pensato a prenotare la tavola alla «Pergola»?

— Non importa, ce la daranno lo stesso; ma sta zitta adesso, non vedi che il povero Tracy muore?

...Clark Gable si è troppo ingrassato, non mi piace più. Vuoi una caramella? (leggero fruscio di carta). Venite dopo al Casino? Ma che film, mio dio, che film! Questi americani sono proprio in decadenza... farci vedere Mirna Loy vestita di stracci... ma che non si possa vedere più un vestito bello in una pellicola?

...ch? ch?! sta su, sta su, continui a dondolare il capo e finirai sulla mia spalla... se ne occorgeranno tutti... se non capisco un accidente! Almeno applaudissero qualche quadro: mi scotterei...

— Sssss...



GLI ALLEGRI FIDANZATI. — Greta Garbo e il Maestro Stokowsky ad una festa in costume a Stoccolma.

In margine alla Mostra

Film del pubblico veneziano

Quelli che si notano e quelli che vorrebbero essere notati - Spettatori annoiati sul serio o per finta

Giacche bianche e occhi neri - Il pubblico di Carlo Goldoni e quello della Mostra - I "gagà" ci sono sempre...

— Ma guarda che tipi! Pretendono che si stia muti per tre ore?

III.

...Questa *Casa paterna* non è quella che faceva la Gramatica? Ibsen al cinema; sai che divertimento? Magda, Magda! Eh? Quella lì si chiama come te! C'è più morale in questo film che in un libro di scuola...

...vedi, la grande superiorità del regista è di aver mantenuto il tono psicologico dell'opera... a Milano questa storia non la vado a rivedere neppure morta... chi vuoi che ci vada? Ma non faranno una lira con un film simile... sta a vedere che adesso il padre ammazza la figlia... ma no, non ce lo faranno vedere...

IV.

...dopo questo *Giocatore di scacchi*, il primo che mi fa vedere una pedina l'ammazzo! Ma è un concentrato di noia... eppure mi avevano detto che era una cosina assai graziosa e in versi... dove sei andato a prenderlo poi tu quel paggio Fernando del quale hai tanto parlato oggi, non so...

...quel trentasei ieri sera mi ha fatto diventare idrofobo; ma lo sai che non è uscito per un'ora? Eh! sei fissato con quel numero... guarda, guarda quella bella piuma di Caterina seconda; ne ho una uguale sul mio feltrino viola da portare tutto inclinato davanti con la pettinatura rialzata... E mettetela con le pettinature di mia nonna; non capite che invecchiano? Ogni anno ci fanno vedere un paio di film di questo genere... te la ricordi la Hepburn in «Maria Stuarda»? sta zitta, figurati che l'ho dovuta rivedere poi, a Roma, ancora due volte quando è venuta la Bici da Palermo e un'altra sera che pioveva forte...

V.

...credevo proprio che in questa *Verghini* ci fossero un po' di scene scabrose... ti ricordi quel film con quella bella donna che poi è tornata sempre al nostro albergo con suo marito, quel banchiere geloso che non la faceva mai accostare da nessuno... Per questo sono venuto: anch'io credevo fosse un po' come «Esteri»... e sai che quella lì ce vedemmo nuda nel film, aspetta, come si chiama? Edna Kislrowa. Adesso s'è divisa dal marito ed è tornata a fare l'attrice, sta a Hollywood... Ma guarda un po' che storia? che bel nido d'amore... e lui lo fanno pure morire... E qui la sera se non c'è il morto, mica ce ne possiamo andare...

VI.

...Mi avevano detto che questa *Morte del cigno* era il film della vita di Anna Pavlova... Questo regista la psicanalisi per la testa l'ha sempre avuta... ti ricordi la «Maternelle»? Pure lì c'era una bambina, ma questa... accidenti che peste, a momenti ammazza la ballerina e nessuno se ne occupa...

...ma sta zitto, non la vedi quanto è brava?...

...Sarà bravissima, ma non vorrei averla per figlia...

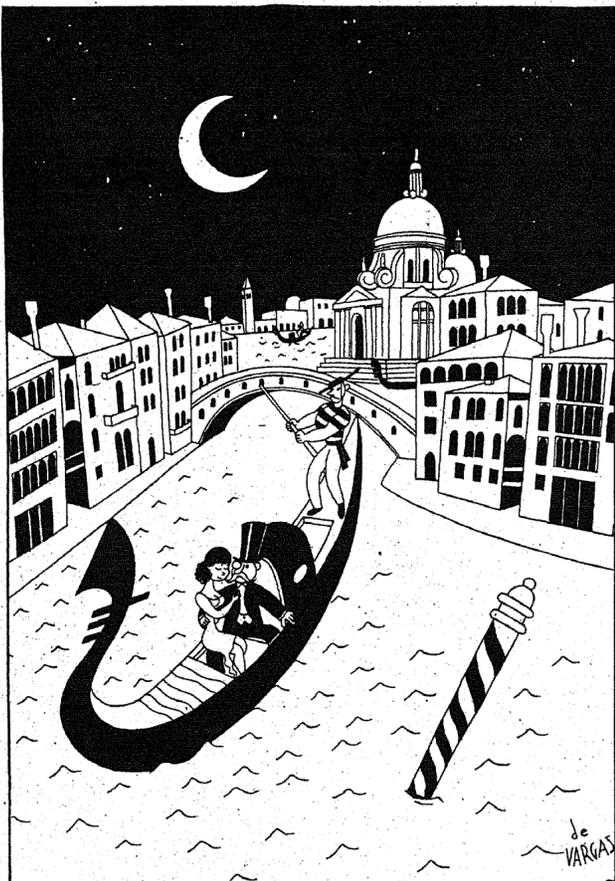
...E' un film splendido... E' un film

perverso; l'affetto della bambina per la «madrina» di ballo è sconcertante... ma che si possono far vedere queste cose alle ragazzine... beh! poi da noi taglieranno un po', già, così restano solo le piccine alle sbarre... senti, ma dove abbiamo visto una volta una specie di film come questo, si chiamava «Ballerine»... l'abbiamo visto sulla terrazza dell'Excelsior, ma lascia stare...

VII.

...Questa *Jaczel* è incomprendibile, non capiscono nemmeno quelli che sanno bene l'inglese... sfido è tutto dialetto del sud, che vuoi capire? Ma la peste la vedi? Bette Davis è proprio brava, non ho mai avuto simpatia per lei, ma quando la rivedi ti ricredi sempre... Vieni domani? Che fanno? *La pellicola*... Non ho bisogno di vedere un film che tratti tale argomento, tra il bar e la sala del bridge fai quattro pellicole... (E potrebbe continuare...)

Lucio Ridenti



PARENTESI LAGUNARE ALLA MOSTRA DEL CINEMA.
LA DIVA — Vedi? Ti ho accontentato: abbiamo fatto la stessa scena del mio film che proiettano stasera alla Mostra.
LUI — E dopo che cosa succede, nel film?
LA DIVA — Lui "mi regala un bracciale di diamanti."

CHACCHIERE

E' intollerabile che la materia cinematografica continui ad essere, per gli scrittori o gli pseudo scrittori specializzati, la fonte più inesauribile, di chiacchiere e di storie sbalate. Ora, poi, che c'è la Mostra di Venezia, figuratevi quante sciocchezze si dicono e quante stupidaggini si raccontano. Siccome la Mostra si ripete da sei anni, è perfino inutile andarci: basta prendere la penna, delle cartelle bianche, «inventare» una o due commedie e divertirsi (?) e mandarla ai compiacentissimi giornalisti in rotolico che illustrandola con le fotografie dell'anno scorso, o magari di due anni fa, prendono in giro i loro ingenui lettori. Va bene: ha poca importanza che sia vero, o no, l'arrivo di Marlene Dietrich al Lido, ma se un lettore prende quei giornali per sapere «chi c'è al Lido» e vi trova scritto che c'è Marlene (mentre Marlene non c'è), ciò costituisce pur sempre un inganno. Per il rispetto che si deve — se non alla materia cinematografica — almeno al mestiere giornalistico, sarebbe ora di richiama questi cosiddetti scrittori di rotolico che, tra l'altro, non dimostrano neanche di avere molta fantasia perché ripetono da sei anni le stesse sciocchezze. Vogliamo rivedere le buccie a qualcuna delle più marchiane?

Luciana Peverelli, per esempio, scrive: «Gaby Morlay ha lasciato per qualche giorno una delle sue splendide ville sulla riviera francese ed è qui a bearsi di sole e di azzurro mare adriatico...».

Non è vero.
«...E' qui anche Germana Paolieri, la Margherita che disgraziatamente muore nelle prime scene del "Verdi"...».

Non è vero.
«...La Cegani arriverà tra giorni...».

Non è vero.
«In mancanza di Greta, avremo quasi certamente Charles Boyer, il bel tenebroso...».

Non è vero.
«...non mancheranno alla prima del loro film Henry Decoin e Danielle Darrieux...».

Non è vero.
«...Sembra che arriveranno Maddalena Carrol e Merle Oberon...».

Non è vero.
A sua volta Luciano Ramo scrive: «...si aspetta Duvivier da Joinville...».

Non è vero.
«Fosco Giachetti. Eccolo là...».

Non è vero.
Ed ancora, Lupe scrive: «Il mite Alessandrini si aggira, visiera e grandi fazzoletti a pallini, su e giù per la spiaggia...».

Non è vero.
Finalmente, Giannino Omero Gallo, che è un vero professionista di panzane sulla Mostra cinematografica e che ha l'abilità di pubblicare lo stesso articolo — sempre lo stesso, da sei anni — su almeno centoventi giornali, così scrive quest'anno (e così scriveva gli anni scorsi):

«Greta Garbo, quando si chiamava Elena Morgou è arrivata un giorno a Venezia a bordo di una macchina gialla che batteva sul cofano una bandiera giapponese...».

Non è vero.
«Tutte le ragazze americane del gruppo Gary Cooper-Marion Davies, che questo anno vorrà inaugurare un chiosco di champagne sulla spiaggia...».

Non è vero.
«Cinzia Bensor è già sul posto da una settimana con Charles Lughton pronta a varare San Martino; Brigitte Helm, che verrà col marito e col figlio...».

Non è vero.
«Gladys Swarthout, la magnifica protagonista di «Walzer champagne», fa parte del manipolo di punta...».

Non è vero.
«E' giunto un telegramma di Marlene Dietrich da Antibes: «Ditemi se potete disporre delle stanze che l'anno scorso... Giungeremo in cinque...».

Non è vero.
E, giunti a questo punto, ripetiamo la nostra domanda: se sia lecito imbottire i lettori di tante chiacchiere e di tante panzane. La professione giornalistica è una cosa seria o un passaporto rilasciato a chi vuole raccontare delle chiacchiere?

D.

Elogio del cinema da una lira

Cinema da una lira, mentre tutti eccitati parlano dei colossi internazionali proiettati sullo schermo di lusso della Mostra di Venezia, non ti trattistrare: io mi ricordo di te. Anzi ti consiglio di sorridere... Sorridi, cinema da una lira: dopo tanto chiasso e tanti ricevimenti ufficiali, i colossi delle «massime produttrici internazionali» finiranno da te.

«Oggi: *Maria Antonietta* e *Giuseppe Verdi*. Segue film *Luce* e *Topolino pattinatore*. Ingresso lire una».

E i colossi internazionali saranno stanchi, curvi, avranno le rughe e tu, cinema da una lira, li consolerai.

La Mostra del Cinema è la maliarda fascinatrice, la donna fatale dei film: tu invece, cinema da una lira, sei la buona mamma.

I film, quando arrivano da te, trovano finalmente chi riattacca loro i bottoni e chi prepara loro la cantomilla.

Cinema da una lira, mi piaci perché sai di bimbi vestiti alla marinara, di domeniche e di cono gelato.

Sebbene tu odori di fumo e di profumi da sessanta centesimi alla bocchetta, quando ti penso da lontano mi pare che tu odori di spiga come i cassetti dell'armadio della nonna.

Tu sei il Club dei sogni delle donne a mezzo servizio.

Ti amo perché non ricevi critici, signori in *dinner* — *jacket* e spettatori che pronunciano tanto bene il nome di Clark Gable.

Quando le pellicole passano sul tuo schermo sembra che alla critica e alle élite abbiano detto tutto e invece finché non le vedono i tuoi garzoni, le tue serve e i tuoi soldati, le pellicole non servono a nulla.

P. M.

Steno

SETTIMANA N. 2 ALLA MOSTRA DI VENEZIA



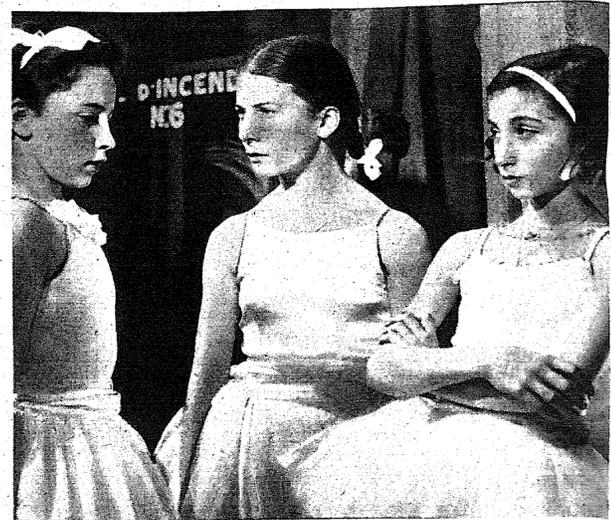
NOTIZIE FALSE, diretto da René Clair. Mi ama? non mi ama? Mi ama? non mi ama? Anche i critici cinematografici, dopo il «Fantasma galante», che aveva rivelato la «commercialità» di Clair, andavano sfogliando le margherite: resterà commerciale? tornerà artista puro? resterà commerciale? tornerà artista puro?... E palpitavano, poveri critici. Adesso, finalmente, la risposta è arrivata a dimostrare come e quanto le domande e le angosce fossero oziose: René Clair è rimasto artista puro pur avendo saputo diventare commerciale. E poiché diventare commerciale, vuol dire farsi vedere dal pubblico e piacere ai medesimi, ci sembra che, dunque, Clair non fa altro che assolvere il suo dovere cinematografico. Non bisogna dimenticare, nei confronti del cinematografo, che esiste anche il pubblico.

«Notizie false» piacerà molto. È un film delizioso, che parte da uno spunto piacevolissimo. Due attori che non siano come richiamare l'attenzione del pubblico sul loro nome oscuro, decidono di fingere un alterco sanguinoso per gelosia di donne: uno di essi sparisce, l'altro verrà processato, forse condannato, con gran clamore giornalistico, e al momento giusto il morto-vivo ricomparirà... Ma succede che il morto-vivo (Jack Buchanan) capita in tali guai che l'altro (Maurice Chevalier) rischia davvero di finire sulla forca. Film fatto di sfumature, di tocchi deliziosi, di spunti comici che si avvolgono su se stessi come spirali e sembra non debbano esaurirsi mai. Esso, non tanto è affidato alla prestigiosa bravura degli interpreti, quanto alla sicurezza ironica della regia: Clair volta pagina ad ogni passo.



LA NIDIATA DI MAMMA CAREY, diretto da Rowland V. Lee. Con un discutibile titolo da cartone animato e da «Corriere dei piccoli», ecco un film candido e ottimista, che non sarebbe esagerato giudicare perfino delizioso. Intendiamoci: non è un film comico, anche se suscita spesso buone risate. Si svolge in un'America provinciale dell'ottocento ed ha tutta la grazia, il profumo, la serena pacatezza di un mondo che il progresso ha reso frenetico e epiletico. Noterete, quando vedrete il film, che non c'è un vero e proprio protagonista. Il protagonista è lo spirito sereno che pervade la vicenda e che trova nella grazia e nella misura di Anne Shirley, di Ruby Keeler, di Ralph Morgan, di Fay Banier, di Jackie Moran e del piccolo e delizioso Donnie

Dungan degli insuperabili interpreti. Anche la storia, rassegnatamente triste, è cara e dolce. Una famiglia che la guerra ispano-americana ha privato del papà, trova asilo in una casetta di campagna che un compiacente amministratore le cede per un modesto prezzo di affitto e tutto andrebbe per il meglio con fiori di idilli e maturarsi di fidanzamenti, se i proprietari della casetta, invidiosi della vita beata che vi si conduce e che essi non hanno, non intramessero a mamma Carey e alla sua nidiata lo sfratto. Che cosa architettano, allora, i bravi ragazzi? Una burla atroce. Appena i dispettosi proprietari sono giunti nella casa e vi hanno preso dimora, cominciano a verificarsi visite notturne di spiriti così molesti che i due dispettosi non trovano salvezza se non in una fuga precipitosa.



LA MORT DU CYGNE, diretto da Jean Benoit-Levy. È un film francese fortemente patetico, tramato nell'atmosfera suggestiva e decorativa della Parigi teatrale. Diretto con facile formula divulgativa, sfrutta il ricco filone d'ispirazione fotografica offerto dalle scuole da ballo, già largamente intaccate da parecchi film memorabili e specialmente da «Desiderio di Re» di Sternberg. Semplificazione, del resto, tipicamente cinematografica. Da quando la fotografia è diventata duttile e pieghevole ad ogni esigenza dell'artista, era naturale che la Parigi romantica fosse realizzata attraverso la tavolozza di De-gas. Ma si tenta, con questa «Mort du Cygne», di lanciare un'adolescente capace di prendere il posto tenuto per qualche anno da Deanna Durbin che si fa grande, mette polpe ed è ormai matura per

i primi travagli d'amore. Siamo però nel drammatico, non nel comico-sentimentale. Una bimba di dodici anni, Rose Souris, è ammessa nella scuola di ballo dell'Opera. La piccola, estremamente dotata per la danza, suscita l'interesse della prima ballerina Beacupré, che la prende sotto la sua protezione. Proprio in quel torno di tempo appare una nuova stella della danza, la Karine, che eclissa la Beacupré, tanto che la direzione dell'Opera affida a lei l'esecuzione della «Morte del Cigno». La piccola Rose, nella sua esultazione infantile, immagina che la sua protettrice sia vittima di una macchinazione e, durante le prove, la gravemente ferisce la Karine: da qui l'ondata di rimorso che rende patetica e tragica la vita della bimba e che l'accompagna dolorosamente per tutto il film.



IL PRIGIONIERO DI ZENDA, diretto da John Cromwell. Un film che farà quattrini a palate. C'è tutto. C'è il colore, c'è l'avventura, c'è la storia romantica, c'è il dramma dinamico, ci sono gli occhi languidi di Madeleine Carroll e le maschere simpatiche di Ronald Colman e di Douglas Fairbanks junior... Che cosa si può volere di più? Un gentiluomo inglese, Rassendyll, viaggiando in Ruritania incontra il principe ereditario di cui diviene subito amico, anche per la singolare coincidenza che i due uomini si assomigliano in modo prodigioso. Poiché i seguaci di un fratellastro del principe — che vorrebbe impossessarsi del trono — seguono il principe, è Rassendyll che — d'accordo con i fedeli — si assume il difficile ruolo allo scopo di non manda-

re a monte la cerimonia dell'incoronazione già fissata per l'indomani. Naturalmente, l'incoronazione non consiste solo in un cerimoniale più o meno solenne, ma è complicata dalla presenza di Flavja, la fidanzata del vero principe... E i due giovani, naturalmente, si innamorano l'uno dell'altro. Da qui conflitto di anime (perché entrambi vogliono restare fedeli al loro dovere), mentre imperversano i conflitti di armi attorno ai ponti levati e nelle segrete del castello di Zenda, dove il vero principe è prigioniero. Conclusione obbligata — ma non sgradita —: morte dei felloni, liberazione del principe e partenza un po' triste ma consapevole del dovere compiuto, del gentiluomo inglese. Il quale essendo stato veramente gentiluomo, il principe può sposarsi tranquillamente Madeleine Carroll (e Madeleine non ci perde nulla).



LE AVVENTURE DI TOM SAWYER, diretto da Norman Taurog. È una produzione Selznick della United Artists, il piccolo eroe di Mark Twain è uno dei capolavori della letteratura internazionale. L'Italia possiede del famoso libro una buona e popolare traduzione da parecchi decenni. Ci si può stupire che la cinematografia americana, così pronta ed acuta nel metter la mani su personaggi di poesia e di avventure cari al grande pubblico, abbia atteso tanto ad evocare il piccolo Tom sullo schermo. Delle numerose avventure di Tom Sawyer Selznick ha scelto le più patetiche ed insieme poetiche. Il piccolo eroe incarna un tipo romantico di monello americano. Un ragazzo del West nelle cui vene ferve ancora il sangue ardimentoso dei pionieri. Temperamento fantastico e avventuroso, si elabora in

lui il carattere del vero americano. Eccolo, sotto la ferula benefica della zia Polly: «Certamente diventerai Presidente, se non l'impiecheranno prima», dice la burbera donna al discolo nipote. Discolo? È piuttosto un piccolo demone della libertà in un liberissimo paese. Centro di un piccolo mondo di ragazzi e di ragazze, Tom vive i suoi drammi e le vicende della vita reale non riusciranno mai ad avere. Assisteremo così all'amore di Amy per Tom e alla devozione di lui per Beck, a tutto quel che egli escogita per far divertire la sua fiamma, al virile spirito di sacrificio con cui si addossa una colpa commessa da lei (la caricatura del maestro) e si busca otto nerbate sotto la schiena! Un film di accorta fattura e di sicuro rendimento. Il colore è riuscitissimo.



THE RAGE OF PARIS, diretto da Henry Koster. Finalmente, il primo film americano di Danielle Darrieux! Dopo tante discussioni, dopo tante traversie, ecco che la deliziosa Danielle l'ha spuntata: e il film ce la presenta fotografata a meraviglia, inquadrata magnificamente, sempre ricca del suo spirito di francesina esuberantissima, ma fors'anche un po' raddolcita e fatta più accorta. Non v'ha dubbio che i commenti della critica e del pubblico, prima che per la sagacia della regia, prima che per la misura di Douglas Fairbanks, prima che per l'amenità buffona di Mischa Auer, saranno per lei, per Danielle, così deliziosa e dolce che ora in poi le spetterà certo, nel trono cinematografico, un gradino eccelso. Sottratta a quelle sfumature farsesche e troppo sforzatamente movimentate che

ha sempre avuto la sua recitazione "europea", Danielle stile "U. S. A." sarà senza dubbio la rivelazione cinematografica dell'annata. E ci sembra che non sia poco, come successo. Del film che cosa si può dire se non che la ricetta è usata alla perfezione e che non una battuta, non una sfumatura, vanno a vuoto? Nel genere leggero e divertente, nel genere senza problema centrale (o almeno senza problema centrale che non possa esser veduto attraverso la malinconia di un sorriso), «The Rage of Paris» può considerarsi uno dei pezzi più riusciti, riassommando in sé le esperienze di altri tentativi che l'hanno preceduto e quel tanto di invenzione comica che Henry Koster ha trovato nella sua limpidissima vena. Della trama si può dire soltanto che è piacevolissima.



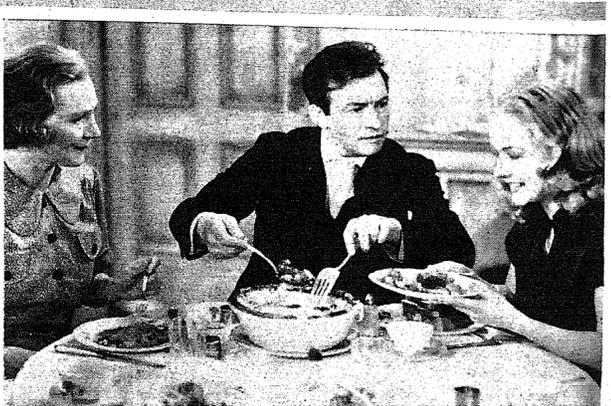
JEZEBEL, diretto da William Wyler. Un film cupo, angoscioso, dolorosamente profondo; un film nel quale l'arte superba di Bette Davis (attrice non bella che ha conquistato i pubblici di tutto il mondo con le sole forze della sua bravura) si dimostra ancora una volta nella pienezza della sua compiuta maturità. Graziosa in moltissime scene, deliziosa in altre, perfino nella talvolta, Bette non rifugge, in questo film, dall'offrirsi alle esigenze della sua parte, con una maschera nuda e dolorosa, sofferente, cupa, una maschera di donna malata e condannata. Quale lezione per le altre «dive» che si rassegnano, sì, a morire, ma vogliono morire «belle», con il loro broglio trucco a posto, con le labbra tinte, con la pettinatura magari scomposta, ma «artisticamente scomposta». Bette no: Bette si abbandona tutta alla profondità

del suo personaggio, lo vive con il bisogno di immedesimarsi, di sentirne tutto il duro e l'amaro, e, alla fine, può dire di aver disegnato, non i tratti di una maschera, ma le profondità di un carattere. Jezebel (malvagia), come finiscono per chiamarla, è una ragazza autoritaria e indipendente, ribelle alle convinzioni del puritanesimo della New Orleans 1800. Questo suo carattere la porta ad essere fatale alle persone care e all'uomo amato. Ella ne soffre, ma non si piega al destino e trova nella luce della più grande rinuncia — quella alla salvezza — la ragione stessa di una vita così amara e malata. Film profondo. Non dimenticherete facilmente l'ondata triste del motivo musicale che lo accompagna.



IL PRINCIPE AZIM, diretto da Zoltan Korda. Ma il direttore di produzione di questo film è Alessandro Korda. E dai tempi di «Enrico VIII» e di «Fantasma galante» sappiamo che significa. Significa, cioè, la imposizione alle più dure e resistenti personalità cinematografiche di una cifra commerciale da far paura ai più scaltri produttori americani. Del resto i Korda vengono da quell'Ungheria che può essere definita ormai madre dei teatrali e dei cineasti. Il titolo inglese di questo film, prodotto dalla «London», è «The Drum». Vuole, certamente, rendere la pariglia al famoso «Lancieri del Bengala», col quale americani armeni ed ebrei vollero attribuirsi l'onore di cantare per primi gli epici casi dell'Impero Inglese. Ma Korda, naturalmente, è più realista del re. Quando si è americani,

e quindi «businessman» fino alle ossa, ci si può permettere qualche forte slancio verso l'ideale. Un europeo, anglo-ungherese per giunta, ha invece il dovere di esser commerciale fino alla punta delle unghie. I «Lancieri», quindi, si giovano di un Cooper, di un Tane, di uno Standing. Diamine! per cantare le glorie del leone britannico, gli americani scomodano gli autentici signori di Hollywood: il colonnello dei «Lancieri» non poteva essere che sir Guy, un autentico cavaliere inglese con rango alla corte di Saint James. Korda, invece, è colui che ha spietatamente denicotinizzato un Clair e, l'anno scorso, quel cannone dell'arte pura che è Flaherty. L'abile ungherese ha messo una sola corda al suo arco: Sabu. Una corda che vale tutti gli Standing, tutti i Cooper, tutti i Tane.



BANDIERA BIANCA, diretto da Edmund Guldin. Il soggetto di «Bandiera Bianca», preso come tale, appartiene un tantino a quel vecchio genere di favole arbitrarie e inverosimili. C'è un inventore disgraziato che da vent'anni inventa senza risultati pratici. C'è una moglie resa infelice dagli insuccessi del marito, e una figlia che, naturalmente, è la solita ragazza emancipata. Intervengono, ad un tratto, un virago di mezza età, amico della moglie dell'inventore che prende tutto in mano, e un giovanotto, figlio adottivo di un banchiere, che si mette a collaborare col papà per amore della figliuola, insieme inventando una ghiacciatrice; ma gli operai, per una imprudenza del giovanotto, rubano il disegno e lo brevettano per conto loro. Il fidanzato, ritenuto colpevole del malfatto, è scacciat.

Ma gli innamorati, naturalmente, si vedono in segreto. Per una nuova imprudenza del giovane, la fanciulla si rompe una gamba pattinando. Nuove ire della famiglia. Intanto, per ripararsi al mal fatto, la virago e il fidanzato inventano una nuova ghiacciatrice che viene brevettata e finanziata coi danari del banchiere. Alla fine, però, si scopre che il giovanotto è figlio della virago e dell'avvocato del banchiere. Si può rivelare il segreto? Drama. L'avvocato e la virago si sacrificano. Tuttavia, i tecnici della Warner non si sono decisi a licenziare un simile racconto senza una forte ragione. Gli è che tutto il film è sostenuto da una potente recitazione drammatica, da un'acuta indagine psicologica. Particolarmente incisivo appare Claude Louis.

III
Il "Sigfrido" di Rimini
IX

Ma qui devo aprire una parentesi. Ciò che avvenne da quel giorno nella mia vita fu così rapido, l'ascesa fu così vertiginosa che ancora oggi penso che tutto ciò sia stato nient'altro che un sogno. Mi dissero, infatti, che quando ero piccina mi hanno trovata addormentata sotto una glicina fiorita che ricopriva il pollaio nella villa dei miei nonni in Toscana. Cosa strana, non vi pare? che una glicina gigantesca dai grappoli colorati tenui e profumati, si fosse adagiata dolcemente su di un pollaio solitario e pure, è così... Questa glicina era millenaria ed il suo tronco era così profondamente infossato nella terra che chiunque avesse tentato di smuoverla per piazzarla al sole, l'avrebbe veduta cadere, morire. Sembra, che in un giorno tepido di maggio, mi abbiano trovata, lì sotto, addormentata. Penso sovente a quel giorno lontano, a quella glicina sotto la quale il sonno mi colse così all'improvviso. Dev'essere lì che mi apparve la stella luminosa, il sogno della mia vita. Fu lì, che in una nebbia celeste mi vidi vestita di veli e di conchiglie marine che avevano al sole strani riflessi. Come nelle fiabe antiche, mutai le vesti seriche di Francesca da Rimini in quelle d'una pallida Principessa lontana, ma il sogno continuò e fu sogno tanto bello, in una notte limpida, stellata e profumata di tutti i vaghi profumi che ha solo la Toscana...

non si conquista la gloria; e lo stile è il riflesso della personalità. I suoi insegnamenti valsero a farmi superare trionfalmente la prova. «Re Lear» venne ultimato in soli cinque giorni di lavorazione accanita durante i quali prodigai tutta me stessa, paziente ai suggerimenti, docile ai comandi, impetuosa negli slanci, appassionata negli abbandoni. Gerolamo Lo Savio ne fu entusiasta e mi confermò senz'altro la scrittura. «Re Lear» fu il primo di una lunghissima serie di film che doveva soltanto interrompersi col mio matrimonio. E segnò anche l'inizio di una serie altrettanto lunga di capricci che dovevano, nella storia del cinematografo, diventare famosi. Ma prima di parlarne, voglio aprire una parentesi: una piccola parentesi sentimentale.

XI
Fu proprio a Rimini, nel paese di Francesca, che io dovevo incontrarmi con la prima figura di uomo destinata a turbare la mia innocente giovinezza. Ero a Rimini, per la prima volta, nel primo anno della mia carriera cinematografica,

Appena fui al mio posto, diedi una occhiata in giro, per cercare il bel Sigfrido che mi aveva tanto colpita; ma egli non c'era. E perché, allora, mi aveva detto di andare a teatro? Si era preso gioco di me? Verso le dieci, al principio del secondo atto, il palco di proscenio di destra si aprì. Una delle più belle donne dell'aristocrazia milanese, la Contessa Carla. Visconti di Modrone, e la Marchesa Spina di Firenze presero posto sul davanti. Erano accompagnate da quattro uomini in smoking. Uno di essi lo riconobbi subito. Era lui!

Ne fui così scombussolata, che mi sentii impallidire e mi coprii il volto col tulle blu del mio abito da sera, tanto temevo che mio padre se ne accorgesse. Un urlo echeggiò nel teatro. Eravamo alla grande scena del secondo atto. Gli spettatori si facevano sempre più attenti e io ne approfittai per guardare ancora in su e vedere se egli mi aveva riconosciuto. Egli mi salutò gentilmente e mi sorrise. Io divenni rossa come una fiamma. Abbassai gli occhi e non mi voltai più. Dovessi campare cent'anni, non dimenticherei mai, mai, quel sorriso, quel suo sguardo, che per tutta la sera non

dovevano, in seguito, manifestarsi in più ampi sviluppi. Ho già detto in precedenza quanto spiccata fosse la predilezione che Gerolamo Lo Savio dimostrava per i film in costume. La cosa non mi garbava affatto. Mi adattavo con moltissima malavoglia ad infagottare il mio corpo in quei goffi vestiti che ne alteravano la linea. Non avevo perciò trascurato nessuna occasione per manifestare la mia decisa antipatia in proposito. Ma, da quell'orecchio, il mio produttore non ci sentiva. Si era abbastanza facilmente piegato ad alcune mie pretese minori; ma a quella che definiva «una autentica prepotenza» non intendeva assoggettarsi.

— Tu sei nata per impersonare le grandi figure della storia e del teatro drammatico e non le scialbe bambolette della vita contemporanea. Ho in progetto per te una bellissima parte...
— In costume?
— S'intende.
— Allora la rifiuto!
Era la prima ribellione. Nè valsero le preghiere dei dirigenti della «Pathé» a farmi tornare sulla mia decisione. Nei barocchi costumi che Lo Savio adorava, mi sembrava di essere divenuta un pupazzo da fiera. Ed anche la spontaneità delle mie interpretazioni — quella naturalezza che il grande Novelli tanto mi aveva raccomandato — risultava minore. Da tempo sognavo di liberarmi finalmente di quegli abiti troppo complicati, per rivestire una tolettina semplice e graziosa. Ambivo di essere la protagonista di un film moderno nel quale potessi muovermi con maggior libertà e disinvoltura.



accompagnata da mio padre e da mia madre. Mio padre vi aveva ritrovato molti amici dei suoi viaggi all'estero. Uno di questi, il marchese X, ci presentò, sulla spiaggia, un conte di Milano, di antica famiglia lombarda. Il suo aspetto era quello di un Sigfrido stilizzato nella più moderna eleganza. Alto, biondo, con un profilo finissimo di medaglia, di non comune intelligenza e per tradizione familiare portato all'arte e alla poesia. Egli, la prima volta che mi fu presentato, mi guardò con gentilezza e con una spontanea ammirazione; nessuno mi aveva mai guardato così, prima di lui. Sentii una vampa al viso, poi sorrisi, confusa, quando egli mi chiese:
— Andate a teatro, stasera?
— A teatro? Non lo so. Perché?
— Vi ho veduta l'altra sera, con vostro padre. Eravate così carina!
Balbettai:
— Chi sa, forse ci andremo anche stasera...
Giunta a casa, ce ne vollero delle preghiere a mio padre per deciderlo a condurmi a teatro! Ma, naturalmente, vinsi e ci andammo.

si staccò da me; ne fui perdutamente, inconsapevolmente presa. Fu, quello, un idillio innocente, semplice e breve. E Rimini, con la sua luce ed i suoi tramonti con la chiesa dei Malatesta, la vasta spiaggia dai tremolanti colori, sembrava creata per alimentare questi sogni di bimba. Poco più tardi, partii da Rimini e più non rividi il Sigfrido biondo. Fummo divisi per sempre dalle vicissitudini diverse della nostra vita. Ma io, dovevo, poi, sposarmi con un suo amico, un uomo della sua stessa epoca, della sua stessa classe. Ed ecco che già al termine di questi ricordi campeggia, baldo conquistatore, Paolo Cartier: quello che doveva essere l'unico amore della mia vita.

Mio padre ne restò sbalordito e mi fece ripetere la frase.
— Così, senza preavviso?
— Proprio così. Credimi, non ne potevo più...
— Ed ora che farai?
— Del cinema, naturalmente.
In realtà, il mio non era soltanto un capriccio. Abbandonando la casa che per prima mi aveva offerto un contratto ed aveva messo a mia disposizione una lussuosa carrozza, ero conscia che la mia bellezza e la mia volontà mi avrebbero fatto trionfare su tutti gli ostacoli. Fin dall'infanzia mi ero abituata ad ascoltare gli elogi che venivano fatti alle mie doti fisiche ed intellettuali; quindi, più che viziata, mi sentivo sicura. Ancora una volta il mondo mi si offriva perché lo conquistassi.

La canzone dei ricordi
Dieci film e mille capricci
La notte in cui nacque l'amore - Una donna si ribella

X
Quando giunsi a Roma, l'avvocato Gerolamo Lo Savio si accingeva a girare alla «Pathé» «Re Lear». I quadri della lavorazione erano ormai completi. L'interprete principale era il grande Ermene Novelli. L'eroina femminile del lavoro doveva essere la sua prima attrice, Giannina Chiantoni. La bellezza di Giannina era davvero incantevole: ella deliziosa, con magnifici occhi azzurri ed una folta massa di capelli neri. Lo Savio ne era giustamente entusiasta. Ma, nei suoi piani, non aveva tenuto calcolo dei possibili scherzi, frequentissimi a quell'epoca, della macchina da presa. Infatti, sullo schermo, la bellezza della Chiantoni (che nella vita di ogni giorno affascinava tutti) risultava di scarso rendimento. L'obiettivo le era irriducibilmente nemico. La tecnica degli operatori di quel tempo era ancora primitiva ed il materiale sensibile che si adoperava non ancora dotato di quei sottili accorgimenti chimici che riescono oggi a rendere «ideale» la bellezza delle dive. I tratti della Chiantoni, in realtà di grandissima delicatezza, erano così crudelmente esasperati dalla fotografia troppo cruda, che diventavano persino irricomponibili agli infiniti ammiratori dell'attrice. Dopo tutta una serie di provini, uno più disastroso dell'altro, Lo Savio si vide costretto a rifiutare alla Chiantoni la parte di Cordelia; e un mattino, quando sembrava che il film dovesse tramontare, mi chiamò nel suo studio. Ponendomi le grasse mani sulle spalle, mi fissò a lungo negli occhi, quasi ne volesse scoprire un geloso segreto. Poi volle osservarmi di fronte e di profilo. Docilmente mi prestai al curioso esame che a me, bambina ed attricetta di palcoscenico, offriva aspetti di assoluta ed incomprensibile novità. Infine Lo Savio si decise a pronunciare la sentenza:
— Preparati — mi disse laconicamente — tu sarai Cordelia.
E poiché gli sgranai sul volto i miei occhi, aggiunse con accento definitivo:
— Che c'è di strano? Non sei venuta a Roma per bighellonare a Villa Borghese, ma per lavorare. March!

XII
Alla «Pathé» ebbero inizio ben presto quelli che i miei produttori chiamarono i «capricci di Francesca Bertini». Capricci ancora abbastanza innocenti, ma che fornivano già in misura discreta l'indice di un temperamento d'eccezione e

nel prossimo numero:
IV. "Duecento metri di follia"

Non era ancora la diva dai centomila capricci, ma la quindicenne umile e paziente, vogliosa soltanto di riuscire. I giorni che seguirono a quell'annuncio insperato che, di colpo, mi poneva in primissimo piano fra gli attori della «Pathé», furono pieni di emozioni. Tutto mi turbò all'inizio della carriera cinematografica. E, se ripenso all'impaccio della prima scena recitata davanti alla macchina da presa, il cuore riprende, come allora, a battermi violentemente. L'affetto e la paterna bontà del grande Novelli, modestissimo nell'ora della gloria, valsero a sorreggermi nella difficile prova. Fin dal mio arrivo a Roma egli aveva preso a volermi bene ed a prodigarmi i suoi preziosi consigli.
— La naturalezza — mi ammoniva — è la meta più difficile da raggiungere. Ma tu riuscirai ad ottenerla perché sei giovane ed intelligente. Non fissare con quegli occhi spauriti la macchina da presa, ma davanti ad essa agisci come se non esistesse. Abbandonati alla sincerità del tuo istinto. Non pretendere di recitare come recitano le altre. Senza lo stile,



Francesca Bertini, in una espressione drammatica stile 1918.

ISA MIRANDA INTERPRETERÀ "HOTEL IMPERIALE"

(Per cablogramma a "Film" da Hollywood)
MAD. DCPBB HOLLYWOODCALIF 62/51 10
NLT DOLETTI FILM VIA DEL SUDARIO 28 ROMA

VAIRETY DATA ODIERNA ANNUNCIA UFFICIALMENTE DECISIONE PARAMOUNT
REALIZZARE IMMEDIATAMENTE STAR ISA MIRANDA HOTEL IMPERIAL GRANDE
FILM INSPIRATO CAPOLAVORO MUTO POLA NEGRI. PRECEDENTEMENTE RIVISTO
DIETRICH STOP ASSEGNAZIONE SMENTISCHE OGNI ARGOMENTAZIONE GIORNALISTI

Hollywood, agosto
Si apprende oggi — e la notizia è confermata dal settimanale "Variety" — che la Paramount ha deciso di realizzare immediatamente con la stella italiana Isa Miranda un nuovo film "Hotel Imperiale", ispirato al capolavoro muto di Pola Negri.
Questo film era già stato previsto per l'interpretazione di Marlene Dietrich e il fatto che è stato assegnato a Isa Miranda dimostra come fosse menzogna la montatura giornalistica antitaliana di carta stampata locale, la quale aveva dato al "caso" del film "Zazà" spiegazioni assolutamente fantastiche imperniate su una pretesa insufficienza di pronuncia dell'attrice italiana.

questa parte. La maggioranza è formata da attori che in Europa avevano perduto la loro importanza, o erano sconosciuti, o limitavano la loro attività al teatro. Non interessa perciò sapere la sorte di Milly, di Ilona Massey, di Millicent Korins, di Rose Stradner, di Lili Lesté o di Della Lind. Possiamo affermare che, esclusa Milly, ritornata al Music-Hall, le altre dopo circa un anno di attesa hanno lavorato tutte senza infamia e senza lode. Soltanto tre attrici possono interessare in questo gruppo per un esame serio della situazione: Louise Rainer, Heddy La Marr e Francisca Gaal.

Vi segnalò, a questo proposito la profonda impressione che hanno fatto a Hollywood l'energico atteggiamento di "Film" e l'eco che questo atteggiamento ha avuto, in genere, nella stampa italiana.
Non mi risulta ancora, circa "Hotel Imperiale", che Isa Miranda abbia già accettato il nuovo ruolo.

La prima, che in Europa non era attrice cinematografica, fu chiamata ad Hollywood nel 1934 per girare un anno dopo il suo primo film: la versione inglese di Mascherata. Ha chiesto la cittadinanza americana ed è ormai un elemento acquisito per Hollywood. La seconda è la famosa interprete di Estasi. Non è un'attrice nel vero senso della parola. Dopo il divorzio da Machaty ha cercato invano di lavorare in Europa. Forte della sua buona conoscenza dell'inglese, (lo parlava fin da bambina), è venuta in America ed ha strappato un contratto alla Metro, che l'ha tenuta un anno in disparte senza far nulla. Alfine, tirata fuori da Walter Wanger, ha felicemente debuttato nella versione americana di Peppé le Moko. Anche la La Marr ha dichiarato di voler diventare cittadina americana. La terza non aveva più mercato in Europa. Non interessando più i produttori ungheresi, alla Gaal non restava che il mercato tedesco. Ma era ebraica. Scrittrata dalla Paramount, ha debuttato nei Filibustieri dopo quattordici mesi di attesa. La Paramount non ha esercitato l'opzione, pur accettando di farle fare un film di categoria B. La Gaal è un'attrice di importanza secondaria; ma rimarrà ad Hollywood. E' ebraica e quindi diventerà anche lei cittadina americana.

Michele L. Losauro

Siamo lieti, nel pubblicare questo dispaccio del nostro inviato speciale a Hollywood, di constatare che la Paramount offre, con l'interpretazione di «Hotel Imperiale», una doverosa riparazione a Isa Miranda. Cadono, così, tutte le chiacchiere dei giornali americani sul «cattivo rendimento» che era stato dato a pretesto dell'incidente «Zazà», e cadono, di conseguenza, nel ridicolo, le stolte riserve che sullo stesso argomento aveva fatte qualche giornale italiano, già bollato a fuoco, del resto, da «Film». Ed ora che Isa si accinge a lavorare nuovamente per la Paramount, speriamo che i rappresentanti italiani (o meglio: i rappresentanti in Italia) della suddetta casa desisteranno dall'ostrosismo che per tanti mesi hanno fatto alla diva italiana, evitando con ogni cura di fornire ai giornali materiale fotografico e notizie che la riguardassero.

Gli attori che ci interessano di più sono quelli che avevano un largo pubblico in Europa e non soltanto nel loro paese nata. Fra questi bisogna classificare la Miranda, che ha interpretato film in italiano, in francese e in tedesco. Dopo il noto incidente, se la Miranda accetterà le proposte della Paramount, girerà il suo primo film entro l'anno. Avrà atteso quattordici mesi. Ma quali sono le peripezie degli altri attori che potevano considerarsi stars stabilite in Europa?
Fermiamoci su tre nomi: Charles Boyer, Fernand Gracet e Georges Rigaud. Soltanto l'ultimo, non essendo riuscito a liberarsi del suo terribile accento, ha dovuto ritornare in Francia. Boyer e Gracet stanno per vincere invece la loro battaglia! Ma che immenso sforzo! Si pensi che Boyer e Gracet hanno cominciato a girare film inglesi in Europa, dal 1933! E se Gracet ha avuto la fortuna di debuttare in America con un film che aveva allora sapore di attualità, Boyer ha accumulato insuccessi su insuccessi e solo oggi dopo cinque anni di lotte e di delusioni può dire di essersi affermato. Tuttavia l'accento di Boyer rimane un tantino ostrogoto, mentre Gracet ha il vantaggio di parlare l'inglese come la sua stessa lingua: la sua carriera artistica è cominciata sui palcoscenici di Londra.
Fermiamoci, infine, su quattro nomi di attrici, vere stars europee. Annabella fu scritturata tre anni fa dalla Fox inglese e da un anno è ad Hollywood, dove ha girato due film. Si può concludere che non ha avuto ancora un vero successo personale Mireille Balin, chiamata ad Hollywood dalla Metro per la versione inglese di Peppé le Moko, ha subito le sorti di quel soggetto, che fu poi prodotto da Walter Wanger. E' ritornata in Francia e, a quanto ci si dice, ritornerà in autunno negli Stati Uniti per ritentare la sorte. Germaine Dussey, scritturata dalla Fox dopo un anno di attesa, le fu affidata la parte di protagonista nella Spia dei lancieri. Fu sostituita da Dolores del Rio durante la lavorazione per ragioni che non furono mai perfettamente chiarite. Ora si accinge a ritornare ad Hollywood per la Warner Bros. Danielle Darrieux, dopo tre anni di trattative, un processo con la R.K.O. e otto mesi di discussione, ha girato il suo primo film americano per l'Universal. Ritornerà ad Hollywood in novembre, per girarvi un secondo film, sempre con la Universal.

H. R. Wilkerson, direttore dell'Hollywood Reporter, si domanda — nel numero del 20 luglio — come mai il pubblico americano non è al corrente delle intromissioni del governo negli affari di Henry Ford, per esempio, e invece sa per filo e per segno come vanno i rapporti tra Hollywood e Washington. Non c'è pericolo che qualche poliziotto voglia approfittare della estrema popolarità del cinematografo per mettersi in luce? Non sarebbe più giusto, più leale, che invece di servirsi di loro fini pubblicitari, i signori che fanno della politica si rendessero conto che gli Stati Uniti sono stati messi di moda, sono stati resi universalmente popolari proprio attraverso il cinematografo che non ha mai chiesto un soldo di sussidio e che serve il suo paese come nessun'altra industria? E, considerando questo punto, non potrebbero porgere un aiuto morale, una parola di chiarezza e di fede a un'industria che ha tanti problemi da risolvere? Invece, alla Casa Bianca, dopo alcuni giorni dai colloqui chiarificatori avuti coi maggiori esponenti dell'industria californiana e dopo che tutto pareva andare liscio, ecco delle disposizioni che troncano le gambe perché proibiscono la concorrenza, dispongono la cessione di attori e di tecnici da una casa all'altra, danno la preferenza a determinati circuiti di sale affiliate. Se Greta Garbo fa un brutto film con un'altra casa, che cosa ci guadagna, poi, la Metro? E credete, insiste a dire Wilkerson nel numero successivo del 21 luglio, che Henry Ford potrebbe essere costretto a cedere il suo migliore ingegnere a un'altra fabbrica di automobili?

L'Europa a Hollywood

Hollywood, agosto
Ci sembra opportuno fornire al lettore europeo alcuni dati sulla reale situazione delle stelle straniere ad Hollywood, perché ci sembra che la solita pubblicità abbia finito per confondere le idee. Vogliamo alludere agli attori importati ad Hollywood da tre anni a

Michele L. Losauro



Renato Cialente e Vittorio De Sica in "Le due madri", che sarà presentato a Venezia.

Attori Oscar Andriani

Oscar Andriani potrebbe essere definito con un aggettivo che li vale tutti: entusiasta. Entusiasta, si badi, non fanatico, ché le sue idee sono precise e meditate e la sua fede è incrollabile perché fondata su una matura esperienza.

A conoscerlo poco, a non sapere che a soli sedici anni era già in arte, nella Compagnia Chiantoni, contro la volontà della famiglia ma con la complicità del padre che, essendo stato compagno di volo di Gabriele d'Annunzio, come Generale Aviatore della Terza Armata, poté offrire al figlio anche il viatico del Comandante, un monito di purissima fede e un augurio di sicuro avvenire, si direbbe che Oscar Andriani ha molto più che trentadue anni. A frequentarlo sovente, poi, si è trascinati dalla sua eloquenza, da quel fiume di parole che gli sgorga dalle labbra, e, talvolta, lo si ascolta per il piacere della sua convinzione, prima che per la logica dei suoi concetti, per quel fuoco che ha la luce della gioventù e il calore dell'esperienza, più che per le sue stesse parole.

Con questo preambolo e dicendo che, nel 1927, dopo cinque anni di arte, nella Compagnia Chiantoni, con Ninchi e con la Gramatica, egli fu scritturato da Ettore Romagnoli per le rappresentazioni classiche di Siracusa, e che egli trovò, proprio in quel teatro e sotto quella guida, il suo orientamento artistico, lo si crederebbe un retorico; ma si sbaglierebbe. Da quando, protagonista del «Carro di Dioniso», nel Teatro Greco di Acre, egli poté provare per la seconda volta — la prima volta fu, appunto, a Siracusa, per l'improvvisa mancanza di uno degli esponenti — le sue qualità di attore, teologo, fino a quando diresse la Compagnia degli spettacoli classici di Agrigento, delle recite di Licinium di Erba, delle rappresentazioni del Littorale di Bologna, della celebrazione aliteramente nuova di Erba e dei due anni del villaggio teatrale di Malesco, anzi da Ettore Romagnoli — dove, finalmente, l'anno scorso, ha dimostrato la sua piena maturità di attore, la sua profondità di interprete e la sua conoscenza del teatro antico nell'«Edipo a Colono» di Sofocle, che già da tanto tempo sognava di poter realizzare, — egli ha tentato di spogliare l'importanza del suo compito da quell'altezza roboante e da quella cavernosa dizione propria a tutti gli attori del teatro classico. Il suo grande sogno è di riavvicinare il popolo, quello che paga due o tre lire, a queste opere di poesia; e sa che per giungervi occorre spigliatezza, occorre spontaneità.

— Ho detto riavvicinare, — precisa Andriani, — perché il popolo ha già dimostrato di apprezzare molto questo teatro che, oramai, purtroppo, egli conosce soltanto per sentito dire. Le direttive impartite dal Capo sono quelle che rigorosamente seguì per il bene di un teatro sanamente popolare. E voglio far conoscere all'operaio e al popolano anche tutto il grande repertorio romantico, quello che corrisponde di più ai sentimenti elementari delle folle. — Ma il programma è così vasto e così appassionante che dovrete abbandonare il cinematografo? — Sì, per ora, ma il mio programma ha un movente anche cinematografico. Voglio che i produttori italiani sentano che certe opere tipicamente romantiche meriterebbero di essere riprese sullo schermo. Se il mio esperimento teatrale avrà successo, l'esempio sarà certamente seguito anche nel cinematografo. — E allora tornerete a farvi crescere la barba? — chiediamo osservando quel che, per tanti mesi, avevamo veduto ornato di un magnifico barbone nero, un barbone che prevedevamo, fra cinquant'anni, degno della «barba fiorita» di Carlomagno. — No, vorrei fare del cinematografo anche senza la barba. La barba è nata per «Luciano Serra, pilota», perché un così bel capellone doveva per forza essere barbuto. E la barba mi ha fatto comodo anche per «Ettore Fieramosca», ma ora ho ripreso la mia faccia e non mi sarà facile ricambiarla.

— Vi ha dato soddisfazione «Luciano Serra»? — Sì, tutto il film era pervaso da un'atmosfera di giovinezza e di fede che mi ha entusiasmato e sono orgoglioso di aver debuttato sullo schermo proprio con questa opera. — Infatti, ci hanno parlato con grande ammirazione delle vostre scene di «Luciano Serra», di quelle girate in Africa. Ci hanno detto che fate venire le lagrime agli occhi. Il volto di Andriani, a questa notizia, si illumina con la prontezza di un volto di bimbo. Queste parole di umanità gli hanno nuovamente provato che la sicurezza è fondata, che egli vincerà, che raggiungerà il suo intento di attore drammatico e di attore veramente italiano.

— Grazie. Se sarò riuscito a convincere, se avrò saputo dare qualche cosa ai miei spettatori, anche dallo schermo, avrò avuto un grande premio alla mia fede. Non era difficile, d'altronde, ripeto, convincere in quell'atmosfera, che le più alte opere di poesia parevano realizzarsi sotto i nostri occhi. Ho recitato alle Ufficiali Nere, agli Ufficiali degli Ascri, agli Ufficiali Aviatori, la Canzone del Quarant'anni e le parole di fede de «La Nave», quelle del venticinno di Marco Gratico, e quella grande poesia trovava in quegli animi di prodi la sua vera ragione di vita. Non avrei davvero avuto tanta soddisfazione a recitare «La Nave» davanti al pubblico cosmopolita di questa distratta Venezia 1938.

— Ma dinanzi alla fresca e chiara bellezza di Maddalena, dinanzi al suo dolore sconfinato, dinanzi al desiderio ultimo del morto che ha voluto ricongiungere la sua donna alla sua casa, alla sua famiglia nemica, i due vecchi mani a mano si piegano. La fragilità di lei, venuta di lontano come pegno d'amore dalle mani esangui della loro creatura scomparsa li piega. Più pronto e comprensivo il padre, più restia e gelosa la madre. E, mano a mano, la vita ritorna, la giovane donna riacquista la lontananza del tempo il diritto della sua giovinezza trionfante. L'amore la riprende a tradimento, senza averne coscienza e la vita con le sue prepotenze la riconquista.

La casa triste è trasformata, risuona ancora di canti di gioia. E la gioia e la vita trascorrono tutti, anche il vecchio padre, il suocero, che dalla presenza di quella giovane donna riesce a illuminare la sua tristezza senile e a riacquistare confidenza con la vita serena. In minore sorvolano nella commedia elementi comici destinati a ottenere nella trama cinematografica sviluppi più decisi. La stessa menzina diventa nella commedia e lo sarà ancora più nel film l'elemento risolutivo della situazione che si è venuta creando e che minaccia di cacciare tutti in un vicolo cieco dove le passioni riaffiorano guastando e imperverando.

Un bacio innocente sulla mano di Maddalena, un timido bacio reverente dell'uomo che l'adora e la vuole liberare dalla prigionia dei vivi e del morto per restituirla al suo destino d'amore, fa nascere la scintilla che romperà la falsa armonia. L'ansioso interrogatorio del padre, mette Maddalena di fronte alla realtà.

Martha Eggerth girerà un film con Gallone
Carmine Gallone, durante il suo ultimo viaggio a Berlino, dove si è recato per consegnare alla Tobis, che ne ha l'esclusività per la Germania, la copia del film «Giuseppe Verdi» e per collaudare la riduzione tedesca di «Scipione l'Africano» che sarà presentata con grande larghezza di mezzi entro il mese di settembre, ha concluso anche un contratto con Martha Eggerth (per il nuovo film in costume, che l'attrice girerà l'anno venturo con la Società Anonima Italiana Grandi Film Storici). Questa notizia è stata una vera sensazione in tutti gli ambienti cinematografici europei giacché non pochi produttori si contendevano il privilegio di avere la bella e canora attrice per la prossima stagione.



Alida Valli, nel suo camerino di Cinecittà in una pausa di "L'ha fatto una signora" (Foto Icar-Morelli)

Pi gira "La Vedova"

Quando Renato Simoni scrisse questa commedia divenuta celebre nel giro di pochi mesi, aveva 27 anni. Non erano ancora nel suo spirito balenate le idee di rinuncia alla grande popolarità di scrittore di teatro. Ancora non s'era imposto severamente di non scrivere più per il teatro essendo stato chiamato alla funzione di critico al «Corriere della Sera», anzi esso prometteva per lui la via dei grandi trionfi.

«La Vedova» era più che una promessa era la rivelazione di una squisita anima d'artista. Essa fu, per la prima volta, rappresentata a Pavia nel 1902 per espresso desiderio del suo giovanissimo autore che pur avendo dalla sua l'entusiasmo di quel generalissimo attore che fu Ferruccio Benini, aveva un sacrosanto timore del giudizio del pubblico milanese.

Il successo fu travolgente; il pubblico preso dalla sottile vena poetica del lavoro, dalla sua dolorosa e unanimità trama, chiamò decine di volte autore e interpreti alla ribalta. Oggi il cinematografo si impadronisce della vecchia, ma sempre sostanziosa commedia, e la riporta dinanzi alle folle centuplicate degli schermi.

Anche troppo fervente, fu giudicata dai critici del tempo e il grande pubblico l'accoglie con la comprensione immediata che la folia ha dinanzi all'espressione di ogni arte. La commovente e delicata poesia della «Vedova» prese di colpo l'anima delle platee ed essa esce l'Italia di trionfo in trionfo.

Il dialogo semplice e toccante, la costruzione solida dei personaggi, l'equilibrio delle scene, le dotature sapienti degli scori e delle sfumature, ne fecero ben presto un classico della letteratura teatrale.

Non è da meravigliarsi, quindi, se l'industria cinematografica rinnovata e potenziata nell'Italia nostra la richiami ora dall'immediato silenzio, la trasformi, la renda moderna e dinamica, adatta per un più vasto pubblico, pur serbando quel profumo di lirismo che ne fa un gioiello da palcoscenico.

Allargando gli orizzonti dei suoi sfondi, affondandone lo spirito con l'immediatezza della visione, avvicinandola all'anima delle masse, la «Vedova» non perderà nulla della sua originale ingenuità, della sua semplicità che fu cara ai pubblici di una precedente generazione. Trama semplice, caratteri definiti, pure se racchiusi in un alone di sogno che li solleva. La stessa esilità del soggetto mette di fronte i riduttori e il regista alle più grandi possibilità. E rivedremo e riederemo nella casa dei vecchi genitori l'ansia e il disappunto, il terrore della madre, il tremore d'ira del padre in attesa della vedova del figlio morto. Nemico per la madre che da lei ha avuto il figlio morto due volte: la prima quando col suo amore di donna glielo ha tolto per chiuderlo tra due braccia che non erano quelle materne, la seconda quando il destino crudele lo ha fatto morire lontano dalla sua casa. Nemica per il padre che da lei ha avuto l'offesa di aver liberato il figliuolo dal timore della patria potestà, di averlo deciso a ribellarsi all'ordine, di esserselo preso contro la volontà di lui.

Ma dinanzi alla fresca e chiara bellezza di Maddalena, dinanzi al suo dolore sconfinato, dinanzi al desiderio ultimo del morto che ha voluto ricongiungere la sua donna alla sua casa, alla sua famiglia nemica, i due vecchi mani a mano si piegano. La fragilità di lei, venuta di lontano come pegno d'amore dalle mani esangui della loro creatura scomparsa li piega. Più pronto e comprensivo il padre, più restia e gelosa la madre. E, mano a mano, la vita ritorna, la giovane donna riacquista la lontananza del tempo il diritto della sua giovinezza trionfante. L'amore la riprende a tradimento, senza averne coscienza e la vita con le sue prepotenze la riconquista.

La casa triste è trasformata, risuona ancora di canti di gioia. E la gioia e la vita trascorrono tutti, anche il vecchio padre, il suocero, che dalla presenza di quella giovane donna riesce a illuminare la sua tristezza senile e a riacquistare confidenza con la vita serena. In minore sorvolano nella commedia elementi comici destinati a ottenere nella trama cinematografica sviluppi più decisi. La stessa menzina diventa nella commedia e lo sarà ancora più nel film l'elemento risolutivo della situazione che si è venuta creando e che minaccia di cacciare tutti in un vicolo cieco dove le passioni riaffiorano guastando e imperverando.

Un bacio innocente sulla mano di Maddalena, un timido bacio reverente dell'uomo che l'adora e la vuole liberare dalla prigionia dei vivi e del morto per restituirla al suo destino d'amore, fa nascere la scintilla che romperà la falsa armonia. L'ansioso interrogatorio del padre, mette Maddalena di fronte alla realtà.

le rivela il suo amore come una ideale carta di tornasole. Ed ella va verso l'amore, esce dalla casa del morto marito per andare verso un orizzonte più luminoso.

Il piccolo mondo che la circondava e che si riscaldava al lume e al fuoco della sua giovinezza ne resta sconvolto, sperduto, ma in fondo all'amarezza resta un non so che di dolce pel sogno che ha allietato la loro stanchezza.

Sola e trionfante resta la vecchia madre che dalla rinuncia definitiva di Maddalena sarà d'ora in poi l'unica gelosa custode del figlio, della sua memoria, del suo amore.

L'accademico Lucio D'Ambrà, nella prefazione scritta all'edizione di questa commedia uscita nei tipi della Società Editrice Teatrale nel 1907, diceva testualmente: «La Vedova» attesta nel suo autore il raro dono della visione e dell'esecuzione drammatica. Un soffio di poesia le traversa l'anima tutta. E la poesia delle cose risponde con profonda armonia alla poesia delle anime». La riduzione cinematografica a cui parteciperanno attori di grande risonanza come Emma Gramatica che sarà la madre Adelaide, Ruggero Ruggeri, che vivrà la parte del padre Alessandro e Isa Pola che interpreterà la giovane vedova Maddalena, renderà maggiormente evidente questa poesia delicata, semplice e umana. Nelle parti di fianco compariranno: lo stilizzato attore Renato Cialente, Bice Parisi, Cesco Bassoglio, Leonardo Cortese, Nicola Madauca e Cesare Zoppetti, uno degli attori che presero parte alla prima rappresentazione de «La Vedova» nel 1902.

Goffredo Alessandrini ne sarà il regista attento e scrupoloso, adatto a trarre il massimo degli effetti dallo svilupparsi di questa avventura spirituale. Ubaldo Arata il magico tecnico, l'operatore.

I film della Generalcine alla Mostra di Venezia

La Generalcine, la importante società di produzione e distribuzione di cui è consigliere delegato il comm. Alfredo Proja, presenta quest'anno a Venezia un gruppo di interessanti opere italiane e straniere. Questa società, che è al suo secondo anno di vita, si è assicurata la distribuzione per l'Italia di Luciano Serra, pilota, il film diretto da Goffredo Alessandrini con la supervisione di Vittorio Mussolini. Oltre a questo film, che per importanza ideale e per valore pratico è senza dubbio la maggiore opera che abbia prodotto la cinematografia italiana nella sua ultima ripresa, la Generalcine presenterà a Venezia Le due madri diretto da Amleto Palermi per la interpretazione di Vittorio De Sica e di Maria Denis. Amleto Palermi è una sorpresa più dell'avvenire che del presente.

Forse questo regista non ha mai avuto a sua disposizione i mezzi adeguati alle sue capacità: certo i competenti appaiono sempre più disposti a puntare sulla sua grande efficacia spettacolare e sulla rapidità veramente geniale con la quale affronta e risolve certe difficoltà tecniche. La Generalcine presenta a Venezia un gruppo di film stranieri perfettamente degni del suo nome. Capofila è il Bianconevo e i sette nani. I dirigenti di questa importante società italiana non hanno esitato ad affrontare degli ingentissimi sacrifici finanziari per assicurarsi la distribuzione del capolavoro di Disney. Il consigliere delegato ci affermava recisamente che innanzi ad un'opera di quell'importanza ideale la preoccupazione del profitto passava in seconda linea. La Generalcine ha voluto prima di tutto assicurarsi l'onore di presentare Bianconevo al pubblico italiano.

Non possiamo fare a meno di segnalare questo elevato e modernissimo criterio commerciale. La Generalcine segue, in questo, l'esempio di alcune grandi case produttrici degli Stati Uniti che non esitano, di tanto in tanto, ad esporre alcuni milioni di dollari per la produzione

CINECITTÀ E DINTORNI

Mentre è quasi terminata la lavorazione di Terra di fuoco, il film in doppia versione italiana e francese prodotto dalla Marenco per la regia di Marcel L'Herbier e la interpretazione di Tito Schipa, Mireille Balin, Marie Glory, Louise Carletti, Sergeol, ha inizio in questi giorni un film in doppia versione italiana e tedesca: Castelli in aria. Questa produzione era stata annunciata finora col titolo provvisorio di Tre giorni in paradiso. La regia sarà di Augusto Genina e l'interpretazione di Lilian Harvey, Vittorio De Sica e Hans Moser.

Si hanno tutte le ragioni per ritenere che non solo la produzione del film in doppia versione andrà sempre più intensificandosi negli stabilimenti di Cinecittà, ma che presto le società straniere cominceranno a valutare la grandissima convenienza economica e tecnica della lavorazione negli stabilimenti del Quadraro.

Si può dire che la principale propaganda a questo proposito sia fatta dai visitatori stranieri fra i quali i tecnici prevalgono sempre più sui visitatori «platonici». Specialmente importante è stata la recente visita di Mr. I. C. Atkinson, che è uno dei principali esperti della Photophon di Londra. Il visitatore si è particolarmente interessato al funzionamento del grande auditorium ove ha assistito ad alcune fasi del mixage del Verdi.

La lavorazione di L'ha fatto una signora prosegue con grandissima intensità. L'audace tentativo annuncia ogni giorno risultati migliori. La Generalcine fa sempre maggiore assegnamento sulla efficacia di questo film comico. Lo stesso consigliere delegato, comm. Proja, assiste alle riprese.

Intanto, ci sembra già acquisita la eccezionale importanza cinematografica di Tina Pica. Questa caratterista napoletana ancor giovane negli anni e di straordinaria potenza espressiva, si è da poco distaccata dalla compagnia dei fratelli De Filippo di cui era un vero e proprio pilastro. L'essere riuscita ad affermare e rendere popolare la sua personalità all'ombra di temperamenti autoritari ed invadenti come i fratelli De Filippo, è già una magnifica garanzia di successo. Tuttavia, non era certo in quella compagnia artistica, né in quel repertorio esclusivo

sivamente imperniato sulle formidabili doti sceniche dei De Filippo, che la Pica poteva pienamente esplicarsi. A noi pare, questa esilarante donna, una caratterista di gran classe, degna di sostenere un intero film. Chi l'ha seguita attentamente, sa che la sua efficacia artistica non è per nulla affidata a un pittoresco dialettalismo: popolana quasi sempre nei ruoli affidatili dai De Filippo, la ricordiamo vecchia signora in Sua Eccellenza al paese natia, e magnificamente drammatica nell'indimenticabile Natale in casa Cupiello. Più che dialettale, la Pica è semplice, familiare, popolare, come tutte le persone di stampo antico, a qualunque classe appartengano.

A Castelli in aria, di cui abbiamo dato notizie più sopra e la cui lavorazione comincerà il 23 corrente, bisogna aggiungere Marionette, dell'Itala Film, in versione italiana e tedesca, la cui lavorazione è cominciata a Cinecittà l'11 corr. La regia è di Carmine Gallone, che ha preso come aiuto il napoletano Emanuele Caracciolo. Anche questo è un film a paracadute, o a controassicurazione: la garanzia è offerta dalla voce di Beniamino Gigli.

Anche Peppino Amato ha preso il volo per cieli internazionali. Negli stabilimenti del Quadraro procedono rapidamente le riprese del film prodotto dalla sua ditta: La casa del peccato per la regia di Max Neufeld e per la interpretazione di Assia Noris, Amedeo Nazzari e Umberto Melnati. Questa volta il bravo Amato ha preso la frutta scelta. Ma sarà poi riuscito ad infondere in questi attori il bollente ardore meridionale di cui è pieno il suo animo e di cui sa parlare con efficacia impareggiabile?

Si annunzia poi un film Amato per la regia di Amato e la interpretazione di Giuseppe Amato. Titolo: Cuore napoletano ovvero Santa Lucia lontana. Film vissuto, parlato e cantato. Allora si!

Nella prima settimana di agosto gli stabilimenti del Quadraro sono stati visitati da S. E. Miguens Incaricato d'Affari della Repubblica Argentina presso S. M. il Re Imperatore che, in compagnia della consorte e di alcuni funzionari dell'Ambasciata, ha assistito ad alcune riprese di Terra di Fuoco, nel Teatro N. 5. Inoltre duecento studenti romeni in

viaggio d'istruzione in Italia hanno attentamente visitato gli impianti di Cinecittà. Ma la visita più importante si è avuta la mattina del 5 corrente. S. E. Bottai, Ministro per l'Educazione Nazionale, ricevuto dal comm. Alfredo Proja e dal Direttore Generale degli Stabilimenti, dr. Oliva, ha compiuto un lungo giro per gli stabilimenti soffermandosi ad ogni teatro ed assistendo alle riprese di parecchi film in lavorazione. L'illustre uomo di Stato si è vivamente compiaciuto dell'efficienza e della modernità degli stabilimenti del Quadraro che costituiscono anche uno strumento a servizio della diffusione della civiltà italiana nel mondo.

Cinecittà è stata anche visitata dall'avvocato Roger Marchetti, un italo-americano che è una delle maggiori personalità del mondo hollywoodiano. L'importante visitatore è rimasto fortemente impressionato della modernità e vastità degli stabilimenti italiani.

Dobbiamo rilevare che il valore di Cinecittà come opera del Regime, come manifestazione della genialità italiana e, soprattutto, come documento della potenza rinnovatrice e creatrice della Rivoluzione, si fa ogni giorno maggiore. La visita a Cinecittà è rituale, per ogni visitatore straniero. Orbene, perché la direzione di Cinecittà non promuove la produzione di qualche documentario sulla vita degli stabilimenti? Un documentario che valga ad attirare sempre più l'attenzione degli italiani su questa magnifica opera del Regime e soprattutto che valga ad interessare il pubblico straniero. Dovrebbe essere, dunque, un documentario vivo, raccontato con brio, magari con sprazzi di comicità, in modo che la illustrazione della vita di Cinecittà risulti indiretta e proprio per questo tanto più efficace. Se si indicasse un concorso tra i giovani per un soggetto e una sceneggiatura?

Ai primi di settembre negli stabilimenti di Cinecittà si inizierà la lavorazione di Terra di nessuno, soggetto originale di Luigi Pirandello, sceneggiato da Corrado Alvaro e da Stefano Landi. La società produttrice è la Roma Film, la benemerita editrice di Squadrone Bianco, il magnifico film di Genina che tanto successo ha riscosso all'estero. Regista di Terra di nessuno sarà Mario Baffico.

Cons.



Maria Denis si riposa a Viareggio dalle fatiche "cinecittadine".

Film



Isa Pola

(Ne "La vedova" - Scalera Film)

(Fotografie Pesce)



Una smarrita espressione di Clara Calamai, la nuova attrice che vedremo nel "Fieramosca" (Fotografia Emanuel).

"Posta" di Inghilterra

Londra, agosto

Mezza Pinewood — la « Film City » londinese — è trasformata in un angolo di Giappone e due nipponici autentici, che mi fanno da guida con un mucchio di cerimonie e d'inchini, sembrano così a casa loro fra quei bonai, quegli alberelli di carta pesta tutti carichi di fiori e quelle cassettes basse basse e misteriose come baciocchi, che mi vien fatto di stropicarmi gli occhi per domandarmi se non sogno mentre seguo i due uomini gialli fra i meandri lindi e fioriti ove ad ogni tratto par veder sbucar fuori Pierre Loti e la sua Madame Chrysantheme.

In questo momento il Giappone è tutt'altro che popolare in Inghilterra: il giallo colosso fascista che sta pestando i calli britannici nell'Estremo Oriente scaraventando John Bull dalla sua piattaforma di padrone della Cina e infischandosi delle proteste e delle minacce di Lord Halifax, non è più il « caro alleato » d'altri tempi, né gli ufficiali britannici vanno più a braccetto delle « mousmé » per le vie di Yokohama o gli studenti nipponici a braccetto delle « girls » di Hyde Park: ma il soggetto del « Mikado » è troppo popolare e troppo tentatore perché un regista della forza di un Victor Schertzinger potesse lasciarselo scappare. Del resto se gli Inglesi non lo avessero accaparrato subito, vi sarebbero stati cinquanta americani pronti a pagarlo a peso di dollari e allora addio il bel sogno di Schertzinger di far tremare Hollywood con un film che piazza l'Europa alla testa della produzione mondiale. Poiché — per chi non lo sa — Victor Schertzinger (vi ricordate il successo di « One night of Love » con Grace Moore?) ha fatto un sogno, un grande sogno, che si propone di realizzare e per il quale è venuto a Londra ove da mesi e mesi lavora con slancio ed entusiasmo. Egli si è convinto che Hollywood è in declino e che per l'Europa è giunto il momento di conquistare una sua posizione mondiale riportando, cioè, il film alla sua culla originaria.

Il film — mi dice mentre lo agguanto all'ombra di un bonzo in cartapesta grande quanto una montagna — è nato europeo, emigrò in America soltanto per un complesso di ragioni che è inutile rinvagare, ma perché dovrebbe rimanere americano? Non ritornano forse gli emigranti nei loro paesi d'origine dopo aver fatto fortuna? Ho concepito questo « Mikado » con tale vastità di mezzi che potrà costituire una produzione d'importanza veramente mondiale e tale da superare per grandiosità, per fantasmagoria, per tecnica, tutto ciò che è stato fatto finora. Se l'Europa (e badate che dico Europa e non soltanto Inghilterra, poiché questo primo passo inglese dovrà in seguito allacciarsi ad altri passi in cooperazione con noi) vuole affermarsi, deve farlo con qualcosa di così imponente da sbalordire la stessa America. Ho centomila sterline a mia disposizione per questo « Mikado », una somma rispettabile, ma, se occorresse, posso avere anche di più. Il « Mikado » è basato sulla vecchia operetta di Sullivan, che fece il giro del mondo e che — con i debiti ritocchi — è ugualmente viva e fresca oggi come lo fu al suo primo apparire. Con questo « Mikado » — che sarà intieramente in colori — il film europeo si avvia verso un nuovo campo, quello della operetta (liberata dalle limitazioni della scena teatrale e sviluppata con le infinite possibilità che offre lo schermo) con tutte le risorse del film, per offrire all'azione un campo d'illimitata vastità e per dare alla musica che l'accompagna un più grande rilievo e una maggior ricchezza di colore. Io spero insomma di far sì che questo « Mikado » sia per l'industria cinematografica un'altra svolta nella storia della cinematografia, un altro passo avanti così importante da affermare nuovamente nel mondo la produzione europea e da aprirle la via a maggiori conquiste. Mi è parso che il momento fosse opportuno per dimostrare al mondo ciò che l'Europa può fare e perciò mi sono buttato a capo fitto in questa realizzazione del capolavoro di Sullivan. Il mondo dirà presto se ho avuto torto o ragione.

Non so quanti ospiti inglesi segnalino le statistiche turistiche ufficiali di Venezia, ma so che a Pinewood, a Denham, a Elstree, a Wardour Street non si sente parlare che di Venezia e del suo Festival.

Alfred Hitchcock — il regista « elefante », come lo chiamano a causa dei suoi cento chili — è tornato da Hollywood entusiasta di quello che ha visto, soprattutto dal lato del progresso tecnico, ma convinto pure che l'Europa può fare altrettanto e anche di meglio.

Il gran segreto di Hollywood — egli mi ha detto — è che laggiù si vive in un paese di entusiasti, di gente che non lavora soltanto per guadagnare, ma per ottenere dai successi, di gente che vive per il film come un inventore vive per la sua invenzione o un gran compositore per la sua musica. Non vi è bisogno di convincere nessuno: tutti sono « imbevuti di celluloido ». Non è vero che tutti facciano denaro: vi sono i divi che guadagnano milioni, ma vi sono migliaia di « supers » o semplici « comparse » che non guadagnano cinquemila lire all'anno e che continuano a lavorare con lo stesso entusiasmo come se accumulassero una fortuna. Una delle cose che più mi ha colpito a Hollywood sono state le « escursioni » organizzate per turisti che si recano a visitare le abitazioni delle « stelle »: queste visite costano care e si limitano a visite degli esterni, ma nessuno protesta e tutti tornano indietro soddisfatti. Un'altra cosa che mi ha colpito è quella che a Hollywood nessuno va a piedi: anche i più poveri hanno un'automobile, magari una vecchia « caffettiera », ma non vanno a piedi. I larghi marciapiedi sono deserti anche nelle ore di gran traffico. Una sera che, seguendo la mia vecchia abitudine, velli fare una lunga passeggiata a piedi, mi vidi pedinato da due poliziotti in borghese i quali finirono per domandarmi chi fossi e che cosa facessi. Soltanto il mio passaporto e il nome di Clark Gable come referenza li convinse che non si trattava di un vagabondo « in atteggiamento sospetto ». E da quella sera dovetti anch'io rinunciare a camminare sui magnifici marciapiedi di Hollywood e comperarmi una « caffettiera » che ristabilisse la mia onorabilità.

LA VOCE IDI...



Andreina Pagnani

Le mie confessioni di sincronizzatrice? Volentieri, ma che cosa c'è di più faticoso che confessarsi « coram populo » e su di una materia così povera di eventi e di soddisfazioni come quella della sincronizzazione?

Al pubblico di « Film » è stato, del resto, esaurientemente spiegato questo problema da due ottimi « sincronizzatori » che mi hanno preceduto con le loro confessioni. Per molti di noi attori, la perdita della propria personalità è un dispiacere assai grosso: prestare la voce a tipi ed a individui che gestiscono e recitano tanto diversamente da ciascuno di noi, non è divertente, se si pensa che tutto ciò comporta una fatica, talvolta, non indifferente. Noi donne, specialmente, invidiosette come siamo sempre, ci prestiamo, talvolta, con un certo disappunto a contribuire al successo di questa o quest'altra attrice. Si pensa: « Se non ci fossimo noi, come farebbero queste poverette a farsi capire? ». Dato che oggi il « farsi capire » è una delle ragioni più essenziali di successo.

L'attrice che preferisco? Non saprei: tutte quelle che sincronizzano sono di mio gusto, ma tengo a dichiarare che nessuna di loro si accosta, per così dire, alla mia personalità e sensibilità artistica. Parole grosse per taluni che tengono a questa affinità con questa o quest'altra grande attrice. Se vi è in me qualche simpatia, è per Mariene Dietrich, con la quale ho solo un'unica affinità: il timbro di voce. Io sono, del resto, incostante ed anche un po' infedele nei riguardi delle attrici che sincronizzo.

Si dice che dalla Rainer io abbia tratta una interpretazione personale, specialmente nel suo primo film apparso in Italia: « Il Paradiso delle fanciulle ». Louise Rainer che, in fondo, ha sincronizzato due o tre volte solo, si sincronizza con molta facilità. Quel suo accento leggermente esotico che io ho fatto risaltare nell'edizione italiana, è dovuto, non ad una mia trovata artistica, ma al fatto che la Rainer pronuncia effettivamente male l'inglese con l'ere mancante delle vniensi, accento che piace moltissimo agli americani. Il suo successo, oltre al grande valore artistico di lei, è dovuto anche a quel suo infantile accento straniero.

Soddisfazioni? Perché parlarne quando non esistono, o cercare di inventarne sapendo che non è affatto vero quello che pensiamo? I compagni vi dicono « brava, bravissima... » ma non è ai compagni di lavoro a cui noi chiediamo un giudizio... E' al pubblico il quale non sa e non può certo sapere.

Io sono un'attrice, e al pubblico tengo moltissimo, ecco perché sincronizzo poco e (in confidenza) non troppo volentieri.

Andreina Pagnani



Giovanna Scotto

L'amicizia può avere forme insolite e si può essere amici senza conoscersi. Norma Shearer, Miriam Hopkins, Merle Oberon, Irene Dunne, Paula Wesley, Barbara Stanwick e Luisa Rainer sono mie care ed intime compagne con le quali passo misteriosamente ore ed ore: e io divento loro e loro diventano me. Esse arrivano qui col solo fantasma della loro bellezza e io lo vivifico dandogli l'anima e il dono più prezioso: la voce.

Ci scambiamo così favori e siamo amiche sincere, sensitive e fedeli. Di notte quando con gli occhi stancati negli studi di sincronizzazione mi addormento, viene a popolarli i miei sogni Norma vestita da Giulietta, Miriam con i suoi occhi spiritati e i suoi piccoli gridi, Luisa con le sue lunghe telefonate spasmodiche, Merle con la sua dolce innocenza; e ci sediamo insieme e ci raccontiamo tante cose.

Circa il mio lavoro diurno, posso dirvi che è un lavoro durissimo, smercante. E' molto più facile, per chi ha personalità, recitare in teatro. Il doppiaggio è un abbandono continuo e autocontrollo della propria personalità per incarnarsi attraverso una magia meccanica nella personalità di un'altra che oggi è giovane, bionda e cattiva come un demone, domani è bruna e buona come un angelo, dopo domani è una madre, una regina o un'assassina.

Quelli che dicono che sono tra le più intelligenti doppiatrici del mondo sbagliano: perché l'elegio non va rivolto alla intelligenza, ma al cuore. Entro naturalmente, come in una trasformazione amorosa, e non per un freddo sforzo cerebrale, nella figura e nel dramma dell'artista che doppiò, cercando di aderire persino al tremore delle sue labbra.

La maggiore soddisfazione mi è stata data dal film « Giulietta e Romeo » che ho rivisto quasi commossa e la cui edizione italiana, come hanno sentito il pubblico e la critica, è assurda a nobile avvenimento d'arte per merito di tutti: direttore, traduttore e doppiatori. Con me i colleghi e le colleghe che formano ormai un vero artistico ragguardevole e pieno di valore, debbono riconoscere che alla guida attenta ed esperta di direttori bravi come Serrato, Savini, Sandro Salvini, Pecori, Neroni e Cantini, si deve per buona parte il risultato lusinghiero che otteniamo: essi stanno a noi come il direttore d'orchestra alla musica, disciplinando ed eccitando ogni nostra risorsa.

Conclusione: il mestiere della doppiatrice, che adempio con serietà e con coscienza, mi piace tanto che spesso ho rifiutato, per poterlo continuare, scritture in compagnie teatrali.

Giovanna Scotto



Merle Oberon



Irene Dunne



Louise Rainer



Mariene Dietrich

MUSICA

Lunedì, al concerto diretto da Ferruccio Calusio alla Basilica di Muszenzino, l'ottima orchestra romana non ha suonato con la consueta vivacità e freschezza. Non gli è mancato, certo, una colpa: sappiamo benissimo che, dalla fortunata « tournée » in Germania con Bernardino Molinari, alla impegnativa stagione invernale, ai concerti estivi a Roma e a Fuggi, alla laboriosa preparazione del concerto « retrospettivo » per il Festival veneziano (che comprende, tra l'altro, la difficilissima partitura del « Sacre du printemps » di Stravinskij), il lavoro non è stato lieve, e un po' di stanchezza è naturale che, a volte, si faccia avvertire. Difatti, per quanto i nostri esecutori siano dotati di una capacità di lavoro non comune, cui recalcò un genuino entusiasmo per l'arte, bisogna riconoscere, contro l'opinione dei più, che il loro non è un mestiere dei meno faticosi. In fatto di musica, come spesso abbiamo constatato in queste cronache, vivono numerosi e strani pregiudizi, fra i quali quelli sull'esecuzione sono i più sbalorditivi: « Ma per te il suonare

è uno spasso, un divertimento ». Beato dilettantismo! Di Ferruccio Calusio ammiriamo la seria ed estesa preparazione musicale, superiore alle sue doti direttoriali. Non si vuol dire con questo che egli non conosca il suo mestiere; anzi, dal modo con cui penetra, nei punti anche più ermetici, nella partitura, aiutato, in questo, dalla suddetta preparazione, dimostra di possederlo meglio e più di tanti altri. Ma, fra musicista e direttore, corre lo stesso rapporto che fra scrittore ed oratore, per cui si può essere ottimo letterato o musicista, ma inefficace oratore o direttore d'orchestra, e viceversa. Insomma, l'oratoria — ed estendiamo il termine ad ogni arte che agisce « sopra » l'ascoltatore — è, prima di tutto, un fatto di suggestione, di « persuasione » e, poi, di cultura: fermo restando che l'ideale debba consistere, però, nell'equilibrio di queste due qualità. In Calusio l'equilibrio è spostato, come s'è detto, svaneggiando, verso il direttore-oratore. La qualcosa a noi, stanchi di troppi direttori puramente tali — non soverbi cioè del buon gusto che solo la cultura può dare — ci può anche far piacere. Ma non bisogna giudicare con criteri strettamente professionali e, confessiamolo, ci è venuto il dubbio che in Ca-

lusio agisca, contro l'equilibrio dei due termini, un fenomeno di pudore e, forse, di timidezza. Nel qual caso, detto equilibrio può facilmente ristabilirsi. Il programma comprendeva la « sinfonia » della « Cenerentola » di Rossini, l'interessante « Sinfonia n. 1 » di Schumann, la « Fuga degli amanti a Chiggia » (dalle « Scene veneziane ») di Mancinelli, i quadri I e IV di « Petruska » di Stravinskij, l'« Ouverture » del « Rienzi » di Wagner e il « Lago d'amore », impressione sinfonica di Cesare Nordio. Come si vede, nella scelta dei pezzi, Calusio ha una mano felice e non batte le solite strade (gli perdoniamo Mancinelli). Non egualmente felice si dimostra nella scelta della musica moderna italiana. A proposito, abbiamo notato spesso, nei suoi programmi, nomi poco rappresentativi, di scarso interesse e di tendenze alquanto « reazionarie ». Vogliamo sperare che, in ciò, non si nasconda un intento polemico per il « nuovo ». Tale intento, ad ogni modo, andrebbe artisticamente a suo svantaggio, poiché la sua cultura musicale lo rende particolarmente adatto a cimentarsi con le opere dei veramente nuovi e vitali compositori italiani.

Nicola Costarelli

Mario Pettinati

Elizabeth Arden

S. A. ITALIANA

Prodotti di bellezza per la cura dell'epidermide. Prodotti speciali per l'estate. Prodotti Hollywood per la truccatura cinematografica e da scena.

Al Lido di Venezia, presso "GIULIO" al Grand Hotel des Bains, un'Assistente Specializzata di Elizabeth Arden applicherà, durante tutto l'Agosto, gli stessi trattamenti di bellezza che hanno reso celebri i Saloni di Nuova York, Parigi, Londra e Berlino.



ROMA - SALONE PER TRATTAMENTI: PIAZZA DELLE TERME, N. 4 presso GRAND HOTEL, Tel. 42348

SMOKO
DENTIFRICIO PER FUMATORI
UNICO AL MONDO
EVITA L'INGIALLIMENTO DEI DENTI PRODOTTO DALLA NICOTINA

LA
CHIUSURA LAMPO

È
PRATICA - ELEGANTE - SICURA - MODERNA

NEGOZI
MILANO — IN — TORINO
VIA DANTE, 16 TELEFONO 12.161 VIA GARIBOLDI, 28 TELEFONO 51.685



I PIÙ MODERNI E ORIGINALI BALLABILI CHE AVETE ASCOLTATO ALLA RADIO SONO STATI RECENTEMENTE INCISI SU DISCHI

CETRA-PARLOPHON

DA

ANGELINI E LA SUA ORCHESTRA

- GP 92532 - Ricordi ancor le mie parole - Slow Fox di Brocchi e D'Anzi con ritornello cantato da V. Belleli.
- Amami di più - Slow fox di Ramponi e Ala con ritornello cantato da V. Belleli.
- GP 92533 - Nulla - Slow fox di Casacco e Quattrini con ritornello cantato da V. Belleli.
- Il cobra e il flauto - (The cobra and the flute) - Fox-trot di Gifford e Bishop.
- GP 92534 - The Dispy Doodle - Fox di Larry Clinton.
- Una lettera a mia madre - Fox di Gilbert e Valabrega con ritornello cantato da V. Belleli.
- GP 92535 - Coubanekka - Slow fox di Simons.
- L'Avana a Parigi - Conga cubana di Orficine con ritornello cantato da V. Belleli.
- GP 92536 - Whistle while you work - Fox di Churchill dal film: « Bianca neve e i sette nani ».
- Haigh-Ho - Fox di Churchill dal film: « Bianca neve e i sette nani ».
- GP 92537 - Somme day my prince will come - Fox di Churchill dal film: « Bianca neve e i sette nani ».
- Tutta nel mio cuor... - Tango di Casale e Hector con ritornello cantato da Pavese.
- GP 92538 - Tutta la vita - Tango di Romanée e Valdes con ritornello cantato da Pavese.
- Madonna siete più bella del sole - Slow fox di Katscher.
- GP 92539 - Un quartarino sul grattacielo - Fox di Lazzaro, Nizza e Morbelli con ritornello cantato da V. Belleli.
- She wore a little jacket of blue - Fox di Fisher.
- GP 92540 - Satan (Spooky takes a Holiday) - Fox di Clinton.
- Questa notte verrà - Fox di Friend con ritornello cantato da V. Belleli.
- GP 92541 - La mazurka di Carolina - Mazurka di Redi e Bruno con ritornello cantato da V. Belleli.
- Bocca di Rosa - Tango di Bianco e Fouché con ritornello cantato da V. Belleli.
- GP 92434 - Dove e quando - Slow fox di Rodgers.
- Tchi-Tchi - Mazurka di Scotti e Valabrega dal film: « Marinella » con ritornello cantato da Belleli.
- GP 92435 - L'ultima ronda - Slow fox di Bell.
- Jo no se perché te quiero - Tango di Canaro e Pelay con ritornello cantato da Moreno.
- GP 92440 - Buona notte - Valzer lento di Conrad e Bertini.
- Vieni Vieni - Fox-trot di Scotti con ritornello cantato da Belleli.
- GP 92441 - Cosa farei di me - Slow fox di Hess, Mizroki, Rastelli e Panzeri con ritornello cantato da Belleli.
- Non me ne importa niente - Fox di Leo Schor e Mari con ritornello cantato da Belleli.
- GP 91911 - Allegra brigata - Fox-trot di Costa.
- Amore (avere per dare) - Quick step di Costeri e Velture.
- GP 92478 - E' una cosa naturale - Fox di Burke e Johnson dal film: « Double or nothing ».
- Arrivederci bambina - Tango di Kramer - Gorni e Rastelli con ritornello cantato da V. Belleli.
- GP 92480 - La Paloma - Canzone rumba di Iradier con ritornello cantato da V. Belleli.
- Il più bel tango - Tango di Scotti e Bertini con ritornello cantato da V. Belleli.

FUGA VERSO IL SOGNO

romanzo cinematografico

DI FERENC KÖRMENDI

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI.
Teri, bella e giovane moglie di un piccolo medico di provincia, Emérico Zala, riceve, per caso, dal regista Kálnay che era stato piangente in caso della protagonista del film "Fuga verso il sogno", che «gli stava girando», la proposta di divenire attrice cinematografica. Teri, presa dal dovere verso le bambine e verso il marito, rifiuta ma, nella piccola vita della sua casa, questo sogno sfumato diventa una pensosa ossessione, decide a tentare la sorte, scappa verso Budapest, alla ricerca di Kálnay. Questi la accoglie, le fa truccare, fotografare, le fa vivere in un grande albergo e le fa vivere la vita di un'attrice già famosa. Intanto Emérico, accusato di avere ucciso un vecchio cliente al quale aveva somministrato un'eccessiva dose di calmante per alleviarne le pene di un male incurabile, è arrestato e processato; ma essendo uscito di casa prima della fuga di Teri, non conosce il suo vero dramma. Questa puntata s'inizia con la visita dell'avvocato difensore ad Emérico, in carcere.

— Ora — disse l'avvocato — si trovano l'uno di fronte all'altro l'avvocato e il suo patrocinato e la prima condizione indispensabile di questo rapporto è l'assoluta sincerità. Devo sapere...

Il medico pallidissimo l'interuppe:
— Te lo giuro! E stai M'impietichino: poco me ne importa! Ma ti giuro che... — si fermò, come se cercasse con difficoltà nella memoria che andava lentamente schiarandosi: — ... ti giuro che... aspettai Quando entrò dal vecchio per la mia visita quotidiana, perché negli ultimi tempi, da alcune settimane, andavo da lui tutti i giorni, insomma... mi ricordo esattamente, che quel pomeriggio non vidi sul suo comodino i tubetti di cordopaxin! Ti giuro che non li vidi! Egli si dibatteva sotto l'attacco del male e io, senza pensarci tanto, gli diedi una pastiglia d'un tubetto che avevo nella mia borsa.

— Hum! Strano. Insomma tu, allora, non vedesti i tubetti, E la sera?
— Trovai sul comodino il bicchiere vuoto e i tubetti vuoti! Ti giuro che io...
— Non giurare — gli disse calmo l'avvocato, benché in faccia gli si leggesse l'agitazione, — non sei davanti al tribunale. Procura di ricordarti bene di tutto. Tu assicurai che nel pomeriggio non vedesti i tubetti, né pieni né vuoti; la sera invece li vedesti «vuoti». E nel pomeriggio facesti prendere all'infermo «una» pastiglia.

— Giu... sì.
— Viceversa hai commesso la... diciamo imprudenza di non controllare la quantità di medicina, cioè di veleno che l'ammalato teneva presso di sé.

— E non m'era possibile di controllarlo? Se il povero vecchio s'era veramente preparato al suicidio, non gli era difficile ingannarmi: poteva dirmi d'aver preso la medicina e metterla invece, intanto, da parte. Poteva controllarlo solo chi lo assisteva, chi gli dava tutti i giorni la medicina, chi gli era accanto da mattina a sera, chi doveva sapere di ogni respiro del malato!

— Doveva prendere ogni giorno del cordopaxin?
— Di solito sì: una pastiglia, e, se durante il giorno lo riassaliva l'attacco, tutto al più una seconda.

— Quante pastiglie contiene un tubetto?
— Dieci.
— E accanto al morto si sono trovati due tubetti vuoti. Quante volte fu colto dal male negli ultimi venti giorni?
— Forse due volte. Sì, due volte. L'ultimo giorno ebbe il terzo attacco, in tre settimane.

— E, intanto, prendeva regolarmente ogni giorno le pastiglie? Quindi, diciotto in diciotto giorni?
— Avrebbe dovuto fare così. Ma, a quanto pare... le mise in serbo!

— T'ha detto che le prendeva regolarmente? O non ne avete parlato?
— Ma sì... se ne parlò. Sarà una settimana, o dieci giorni: mi disse che spendeva tutto il suo denaro in medicine. Quando la sarebbe finita? E allora mi disse che prendeva una pastiglia il giorno.

— La prendeva da sé... o gli veniva data?
— Non lo so. Può darsi che egli si preparasse da sé la soluzione; non è una grande difficoltà sciogliere una pastiglia in un bicchier d'acqua. Ma, forse, gliela preparava la governante. Io non lo so.

— Già. Comprendo. — Meditò. — Qual'è la dose mortale di questo veleno?
— Sei o sette pastiglie. Dieci sicuramente.

— Sì... Ora, vecchio mio, io vado. Probabilmente ripasserò ancora da te entro oggi.
— Lao — gli disse il medico, — te ne prego tanto... — e gli occhi gli si inumidirono. — V'è da Teresa, Dille che... non sia in collera con me. Non è colpa mia. Ella capirà che... tutto finirà bene! Non sia in collera con me e... tu procura d'ottenere ch'ella possa venire a trovarmi! Non possono negarmi quest'atto d'umanità! Non sono un assassino! Non sono...

— Non agitarti, vecchio mio; vedrai che tutto andrà bene! — lo interruppe Ladislao Répássy, evasivo e, in fretta: — abbi fiducia in me!

— Avessi fiducia in lui! «Sì! — pensò l'avvocato uscendo — Non v'è dubbio che egli è innocente! Ma... per oggi sono riuscito a fargli credere che la moglie non ha ottenuto il permesso di visitarlo. E domani, e posdomani, che cosa sarà? E che cosa sarà il giorno in cui verrà a saperlo? Perché un giorno dovrà pure sapere che la moglie l'ha abbandonato!»

E sentì che questa era la questione più grave: quella che lo preoccupava di più. Perché non si poteva dubitare dell'innocenza del suo amico nel caso del Bálint. Dopo aver letto i verbali stesi in questura e dopo aver interrogato il medico, gli pareva di avere una idea chiara e netta del caso. Emérico non era colpevole e non aveva commesso nessun errore. Aveva prescritto, secondo la sua coscienza di medico, al malato, quella pericolosa medicina, ma non gli era stato possibile controllare se il malato seguisse esattamente, o in generale le seguisse, le sue prescrizioni. Due potevano essere i casi: il vecchio Bálint voleva por fine alle sue sofferenze e si era premeditatamente preparato al suicidio, mettendo in serbo le pastiglie, la dose mortale, anziché prenderle, perché se un giorno non ne avesse potuto più, avrebbe posto fine alla sua esistenza; o era stato colto dall'attacco, e forse non del tutto in sé, per sbadattaggine o anche per disperazione, con una irrimediabile decisione improvvisa, aveva preso a un tratto...

«Un momento! Il contenuto dei due tubetti? Sì. A esser giusti, egli quel giorno non avrebbe dovuto avere a disposizione due tubetti quasi pieni. Quindi, in qualsiasi modo egli abbia preso la dose mortale, certo è che deve aver messo in serbo, da lungo tempo, premeditatamente, il veleno. Ora... vediamo».

L'avvocato camminava per la via, sotto il cocente sole pomeridiano, ma non sentiva il gran caldo; a un tratto, però, lo arse un calore interno.

«Vediamo codesta Barbara Réz ha deposto d'aver veduto» sul comodino del malato; uscito il medico, ne vide due «vuoti». Emérico non vide i due tubetti «pieni»; anzi, afferma d'aver fatto dare al malato l'ultimo tubo pieno circa dieci giorni fa. Ed era sicuro che l'infermo prendeva tutti i giorni la medicina, quindi non poteva saper altro se non che quel giorno il vecchio doveva avere ancora poche pastiglie. Insomma, la governante non vide bene. E' da supporre che il malato, senza un po' di prudenza e contrariamente all'affermazione d'aver preso regolarmente la medicina, quasi a smentire se stesso... abbia lasciato sul comodino, bene in vista, quei due... tubetti pieni? Se egli era in sé, la cosa non è possibile. Ma se, tuttavia, fosse così si può mai pensare che il medico, soprattutto un uomo tanto ordinato, preciso, fidato, come è Zala, non abbia notati i due tubetti pieni, proprio mentre stava per dare al malato quella medesima medicina e, non avendola il sotto mano, ne ha dovuto prendere dalla propria borsetta la dose necessaria? No, questo è quasi impossibile! Dunque...».

«Dunque — concluse l'avvocato a mezza voce, il sulla via — dunque, la cosa è chiara. Il vecchio Bálint nella sua esasperazione, s'era messo in serbo il veleno, s'era preparato volontariamente, e forse da lungo tempo, alla morte. Dopo che il medico se ne fu andato, o decisamente o in un momento di aberrazione mentale, ingoiò tutto il veleno che in segreto aveva raccolto; la governante, adesso, per salvare

la sua responsabilità di infermiera, addossò al medico la colpa della catastrofe e mentì! Brutta stregal! — proruppe l'avvocato. — Ma ci rivedremo al processo! La pagherai! Accusare un innocente... Dunque, da questo lato, tutto andrà bene. Ma «quella» donna è impazzita! Abbandona il marito e fuggi! Che mai sarà accaduto tra di loro?».

Sul marciapiede opposto passava un giovane con gli occhiali; come vide Répássy, gli fece segno da lontano e corse a lui. Era un giornalista.

— Avvocato! Un momento! Si fermarono, si strinsero la mano.

— Che nuove? chiese Répássy.
— Potreste darmene voi, avvocato. Voi siete il difensore di Emérico Zala?
— Sì — rispose l'avvocato di malumore.

— Come lo sapete?
— Lo sa tutta la città. E' un caso inaudito! E voi che ne pensate? Ha realmente fatto qualcosa, quell'inferno Zala?
— Me lo chiedete come giornalista o come amico?

L'altro sorrise:
— E' un po' difficile scindere le due cose...

— Al giornalista non posso rispondere. Sono legato dal segreto d'ufficio. Ma all'amico, che, a quanto so, appartiene al gruppo degli intimi di Emérico Zala, dico che, per me, Emérico Zala è innocente!

Il giornalista ebbe di nuovo un sorriso caustico:
— Come avvocato, o come persona privata?

— Come l'uno e l'altro!
— Ma di «questo» nostro colloquio pot'ben scrivere, no?
— No! — esclamò l'avvocato. — V'ho detto che...

— Comprendo — lo interruppe il giornalista. — State tranquillo. Ho un fatto molto più sensazionale... per intanto! — Abbassò la voce come per confidargli un segreto: — Sapete che la signora Zala è fuggita?

L'avvocato respirò profondamente e, per un momento, rimase zitto.

— Lo so — disse, poi, in fretta. — Ma ascoltatevi, signor Répássy. Io avrei potuto dirvi che «non è vero» che la signora è andata a trovare sua madre, come dico e fo dire a tutti, lo, come amico degli Zala e come avvocato di Emérico, potrei confutare ufficialmente e in modo da esser creduto codesta notizia che voi m'avete confidato con tanta segretezza. Ma... con ciò non otterrei nulla. Voi, naturalmente, volete pubblicare la notizia della scomparsa della signora Zala?

— Naturalmente! E' mio dovere di giornalista...

— E io vorrei che comprendeste che avete un altro dovere: dovere di gentiluomo, o più semplicemente: un dovere d'uomo. Voi non pubblicherete questa notizia. Qui è accaduta una cosa non chiara: un galantuomo si trova impigliato in guai, galantuomo la mia convinzione, innocente; e, nello stesso tempo, avviene un altro guaio: una vita matrimoniale, l'unico d'una famiglia, è in pericolo. Perché e come? Non lo so. Dietro a ciò, può celarsi una tragedia, o può trattarsi d'un semplice malinteso. La donna ha veramente abban-

donato la casa. Ma non facciamone una questione, non proclamiamo a suon di tamburo il caso. L'autorità giudiziaria darà evidentemente soddisfazione all'accusato innocente: badiamo a che uno scandalo inutile non mandi in rovina una famiglia. Di questo ho voluto pregarvi, signor Répássy.

— Hum... mi chiedo una cosa difficile, avvocato! Quello che dite è vero, ma l'onore professionale...

— E l'onore dell'amico e l'onore dell'uomo! Sono ben più degni che... non l'onore, ma l'orgoglio professionale! Promettetemi che il vostro giornale tacerà di questo caso! Qua la mano.

Il redattore gli tese involontariamente la mano. L'avvocato gliela strinse.

— E, ancora una promessa. Promettetemi di aiutarmi!
— Aiutarvi? In che cosa?
— Quella donna è partita. Nessuno sa per dove. Dovunque essa sia... dobbiamo ritrovarla!

Teri era seduta tremante, al buio, nella piccola sala di proiezione. Un momento prima s'erano spente le lampade; sullo schermo, per intanto, tremolava una macchia bianco-cinerina; Teri sapeva che fra poco avrebbe veduto se stessa sullo schermo e avrebbe udita la sua voce trasmessa dall'altoparlante. Le pareva di dover svenire dall'emozione (curioso com'era stata tranquilla, invece ieri, durante il provino); istintivamente si afferrò al braccio di Kálnay che le sedeva vicino.

Teri era seduta al buio, accanto al regista, rigida come se fosse morta. Chiuse gli occhi; si turò le orecchie. Aspettava che accadesse qualche cosa: che lei morisse, o che avesse fine la proiezione.

E la proiezione ebbe fine. Le lampade s'accesero improvvisamente, nella luce balenò ancora per qualche secondo la macchia bianco-cinerina sullo schermo, sul quale testo si chiuse la tenda rosso-cupò. Teri tremava, non osava alzare il capo.

Kálnay si alzò.
— Andiamo — disse. — Grazie. Ho avuto un buon intuito. Lo sapevo. Il mio occhio, i miei sensi, non fallano! E' stata una cosa meravigliosa! Voi siete un'attrice perfetta! Vedrete quello che io farò di voi!

Si volse dicendo ad alta voce a un giovane che gli si avvicinava in fretta:
— Bravo, Martinò! E' una «ripresa» eccellente! Lasciatela nella macchina!

— E ora che cosa sarà?... — chiese Teri, colta da un brivido. — Dite... com'è andato? E' riuscito? E... ora che cosa sarà? Non si potrebbe... distruggere... tutto?!

— Ora condurrò qui i «vecchi» i direttori, il produttore; tutti! Tutta la casa! Farò loro vedere il provino! Poi, li presenterò a voi, ufficialmente! E, dopo, sottoscriveremo il contratto!

— Ma... prima non si deve far accettare loro il dramma... trascrivere il soggetto del film...
— Siete una bambina! Dopo questa prova? Vi correranno dietro come matti! Voi esigerete «questa» parte, accetterete soltanto «questa». Per contratto! Io mi metto al lavoro con Bátor e per lunedì il soggetto è pronto!

Poi, rivolto a un altro giovane:
— Senti, Giorgetto! I «vecchi» sono qui, in ufficio?

— Sì!
— Vado — disse a Teri. — Li porto qui. Voi rimanete qui, mettetevi a sedere nell'ultima fila, senza neanche guardarci. Poi, io ve li condurrò. Voi parlerete poco; prima di dire sì o no, guardatemi e io v'accennerò ciò che avete da fare. Eccola, la «sensazione»! Mercoledì inizieremo il lavoro!

Kálnay lottò per far accettare le condizioni di Teri come se la sua stessa vita dipendesse dal fatto che l'attrice potesse ottenere cento fiorini di più o cente di meno, lottò perché ella ottenesse tutto ciò che spettava a una vera stella del cinema. Gridò, mercanteggiò, contese, gridò, si richiamò al provino, che del resto era realmente riuscito ed era piaciuto ai direttori dell'impresa. (Per dir meglio, sotto la suggestione dell'entusiasmo del regista, anche gli occhi oggettivi degli altri «avevano veduto» le proiezioni di prova quali le «aveva giudicate» il cuore soggettivo di Kálnay).

— Sono contento di voi! — disse alla donna, quando, dopo le undici, la fece sedere nella sua automobile un po' sconquassata. — Ora vi conduco a casa. Vi coricherete subito; oggi avete avuto una giornata che faticosa e agitata; avete bisogno di riposo. E... siete contenta... della scrittura?

— Molto — gli rispose Teri — e sono tanto felice!
— E — le chiese ancora il regista — di me siete soddisfatta?

— Grazie, vi ringrazio di più.
Teri non seppe dirgli di più. L'automobile mormorò, tossì, stertuffò; poi, come chi è poco sicuro del fatto suo, si mosse con cautela, finalmente si ritrovò e gemendo, sbuffando, filò verso l'isola Margherita.

(8 - continua)



...L'immagine di lei, sullo schermo, apparve ad un tratto vestita di un abito simile a un velo che la fasciava tutta...

Traduzione di Silvano Gigante.
(Proprietà riservata)

Moda e psicologia

Mutando di abito, una donna sente di mutare qualcosa di più di una spoglia e certi abiti, ancora meglio che al corpo, aderiscono ad uno speciale stato d'animo del momento. Questa è la teoria che Kay Francis, prima signora dello schermo, e considerata la donna più elegante di Cineslandia, ha esposta e commentata a lungo in una recente intervista con dei creatori di modelli e dei cronisti di moda. Vi sono, secondo lei, vestiti che non si possono indossare in un giorno di malinconia e cappelli che vogliono assolutamente il sorriso; vi sono colori che chiedono una rispondenza al nostro umore, e particolari che hanno bisogno di essere appoggiati da uno sguardo sicuro di sé, pronto a sconfiggere l'aggressione di uno sguardo ironico.

L'abito a tutto servizio, buono per ogni giorno e per ogni occasione, è un abito forzatamente incolore, senza spirito e senza originalità, è l'abito che abbiamo sempre nel nostro guardaroba e al quale vogliamo bene perché nei giorni di tristezza o di cattivo umore, ci aiuta, fraternamente, a passare inosservate, e ci permette quindi di essere sincere. Ma è lo abito che, con animo ingrato, sdegheremo nei giorni di luce in cui sentiamo di avere gli occhi vivaci, il sorriso splendente, l'incedere sicuro. Per questi giorni fausti, i sarti sanno di poter preparare qualsiasi pazza creazione, sanno di poter osare, di poter proporre qualunque cosa, poiché tutto sarà ammesso, accettato.

Una donna di buon umore e sicura di sé, anche senza essere assolutamente bella, ma che abbia una certa classe, può portare qualsiasi abito e, quel che importa, farlo ammirare.

Prendiamo ad esempio uno degli abiti a giacca, di mussolina, di organza, di tulle, che alcuni sarti ci hanno proposti per la piena estate. Il costume a giacca, il tulle e il velo, sono elementi che mai avremmo pensato di poter accostare, perché tutto quanto v'è di rigido, di severo, di quasi mascolino nel primo, pareva non si potesse in alcun modo accordare con la commovente fragilità espressa dai secondi. Ma questo segreto accordo è stato trovato, e i costumi a giacca, trasparenti, sono stati creati, assurdi e leggiadri e, ahimè, molto difficili da portare. Vi sembra infatti che uno di questi abiti possa essere indossato da una donna qualsiasi, in un giorno qualunque? Tulle, velo, mussolina, usati con parsimonia, in linee ariete e sobrie, sono materie povere e siete proprio voi che dovete arricchire questi tessuti, che pure la sera sanno adornarvi tanto bene, quando si sovrappongono in innumeri volani o si snodano in lunghe sciarpe fluttuanti.

Dunque il costume a giacca, di velo, va bene in un giorno in cui la vostra bellezza sarà di per sé splendente, tanto splendente da non aver bisogno di nulla, se non di una velatura che ne attenui la prepotente personalità. Indosserete allora l'abito su una sottoveste di taffetà che lo arricchirà del cento per cento col suo fruscio e con la sua lucentezza, e il resto lo farà la vostra epidermide ambrata o appena tinta di rosa, tanto suggestiva nella trasparenza del velo.

I tessuti stampati a colori e a disegni vistosi chiedono anch'essi, per una opposta ragione, una serenità di spirito, una riposata freschezza che li giustifichi. Uno sguardo troppo pensoso e vago, una bocca senza sorriso, saranno mal serviti da una tavolozza troppo violenta e da una foggia troppo eccentrica. Sera di nostalgia, di stanchezza, di malumore. Tutto questo si traduce nel linguaggio della moda con la scelta di un abito nero, abbastanza scollato, per fare vedere che questo lutto dell'animo o del cuore è soltanto un'ombra passeggera, aderente al busto e ai fianchi, ma senza nessun eccesso di taglio che vi obblighi ad essere costantemente presente a voi stessa. Con questo abito si può anche avere una piccola (molto piccola) ruga in mezzo alla fronte, e un accenno di amarezza all'angolo della bocca, si può avere lo sguardo lontano e assente, e qualche ricciolo un po' sfatto.

Ma nelle collezioni più recenti, Kay

Francis ha scelto un abito che sembra proprio la luce dell'ombra descritta qui sopra. Un abito della più impalpabile maglia di seta bianca, puro e nobile, sereno e quasi ingenuo, casto nonostante una di quelle scollature che solamente Kay può permettersi per la sua specialissima struttura fisica. Una scollatura che davanti arriva letteralmente fino alla vita e che pure non mostra nulla di quanto logicamente si dovrebbe vedere. Questo effetto è ottenuto per mezzo di due sciarpe di tessuto, trattenute appena più giù del collo da un cordone e fermate poi davanti nel punto della vita, dove sembrano collegarsi a due lembi increspati della lunga gonna. I seni rimangono raccolti nelle due sciarpe, mentre il morbido solco che scende dalla gola alla vita, rimane nudo senza che il pudore possa essere offeso in nessun modo.

Questo è un esempio tipico di abito che potrà essere indossato solo in certi casi in accordo con uno stato d'animo particolarmente felice, ed è anche un abito che, per ovvie ragioni, potrà essere portato solo da un numero ristrettissimo di donne, ma colei che potrà farlo sarà sicura di essere, ovunque apparirà, la più notata, se non sempre la più bella.

Le teorie di Kay Francis sono naturalmente ancora più giuste quando vengono applicate ai cappelli e per alcuni di essi ci vuole, oltre ad uno speciale stato di animo, anche uno specialissimo tipo di bellezza o di bruttezza, tante sono le forme, assurde, pazze o semplicemente ridicole, fiorite dalla mente e dalle mani delle modiste. Ditemi se, per esempio, qualunque giorno sarà buono per portare uno dei cappelli-miniatra o da pagliaccio, che daranno, a quanto sembra, il tono alla moda autunnale, o se ogni viso si adatta a certi incredibili copricapi nei quali i fiori e il tulle e le piumette arricciate, formano una fragile costruzione che sempre mi fa venire alla mente la caratteristica eleganza delle scimmie sull'organetto.



Maria Denis a Viareggio: elegante abito da sole in tessuto stampato a fiori bianchi e blu su fondo bianco, originalissimi sandali Superga in tele bianca.

Non importa: da questo fascio di idee, a volte apparentemente inaccettabili, ma continuamente, mutate e rinnovate, possono sorgere, di giorno in giorno, interessanti e inattesi accordi a tutto favore della bellezza femminile, di quella eccezionale e di quella normale e più tranquilla. La donna e il suo abbigliamento sono due alleati, ognuno dei quali dà all'altro tutto quanto possiede. Linee e colori senza significato, chiedono al corpo femminile il soffio che li animi, e questo corpo ha bisogno di essere velato di mistero per divenire veramente desiderabile. Ecco un patto a due, stretto da sempre, per sempre!

Vera



Rosemary Lane dorme in pace, al sole di agosto, ma tiene una mano prudentemente posata sulla borsa da spiaggia che contiene i suoi risparmi.



Il pigiamino a righe, tipo "romano", di seta, che indossa Bette Davis, ha avuto molto successo sulle spiagge della California (Warner Bros.)

Contagocce

Le cappe continuano a godere il favore delle stelle di varia grandezza, ed è giusto perché quest'indumento ricco e nobile dà molta grazia all'incedere e ricade, quando la persona è immobile, in pieghe armoniose, sempre di effetto molto decorativo. Margaret Sullivan, nel "Tre camorati", porta un abito di morbido laminato d'argento, completato da una lunga cappa del medesimo tessuto, ornata al collo da un leggero motivo di strasc.

Ily Pons si è recentemente sposata e ha trovato un compromesso fra il vestito da sposa con velo e il vestito da pomeriggio elegante col cappello. Aveva, dunque, un abito lungo ma senza strascico di pesante velo bianco, ornato di fiori alla scollatura, un cappellino tutto di fiori bianchi dal quale ricadeva una lunghissima veletta a pallini di ciniglia bianchi, e un amore di manicottino rotondo, tutto di fiori freschi, che le damigelle d'onore e le ospiti più giovani si sono disputate come porta fortuna. A ciascuna è toccata una corolla e così sono state contentate tutte.

Deanna Durbin conserva ancora, per sera, i due nodini di nastro sui capelli ma ormai si veste da donna e, anche recentemente, ad una prima cinematografica, è apparsa con un abito di mussolina bianca interamente pieghettata e con un lungo paltò di foglia, pure bianca, che conservava tuttavia un aspetto molto giovane, grazie al piccolo collo rovesciato di ermellino bianco.

In somma, questa Crawford è proprio brutta davvero, e non so quanto possa essere contenta delle istantanee pubblicate su tutti i giornali: una delle passioni di Hollywood, oggi, sembra quella di distruggere tutte le illusioni che ha create. Bisogna vederla, la bella Joan, in una di queste istantanee, con un cappello di velluto, alzato da una parte e una veletta bianca e nera che passa sotto al mento! Certo se le stelle sono così, in alto i cuori mie lettrici, c'è qualche speranza anche per noi!

Olio e sale

(Insalatina di bellezza)

Non bisogna credere che le cure della pelle sieno tutte basate su prodotti costosi e difficili da procurarsi, e non bisogna credere neppure che le attrici cinematografiche ricorrano sempre e solamente a questi prodotti, dato che, per loro, la questione di prezzo si può dire non esista. No, più di una stella ha qualche cura o trattamento di bellezza suo proprio, sperimentato da anni e basato su prodotti estremamente casalinghi. Sono a volte piccoli segreti di bellezza famigliari, trasmessi da una nonnina o da una vecchia zia, o trovati in qualche consunto ricettario di una cinquantina di anni fa. Ma siccome i risultati ottenuti sono davvero efficaci, le stelle che magari hanno visto le loro mamme seguire questi trattamenti non esitano a seguirli anche loro e qualche volta, ma solo di rado, a farne parte anche alle altre donne.

Il trattamento che, oggi, Janet Gaynor mette a disposizione delle lettrici di «Film», appartiene appunto alla categoria dei trattamenti fatti in casa e per i quali occorrono gli elementi più comuni. Olio di mandorle dolci e sale finissimo. E' un trattamento particolarmente utile quando si voglia rendere al viso la freschezza minacciata da una eccezionale stanchezza. Janet Gaynor si serve di questo metodo facilissimo alla fine di una giornata di lavoro, quando deve ricevere degli ospiti o comparire in pubblico.

Fate prima di tutto scaldare leggermente l'olio di mandorle a bagno-maria, e ungetene abbondantemente il viso, pulito a fondo in precedenza. Con la punta delle dita date tanti piccoli pizzicottini su tutto il volto e, agli angoli della bocca, fate un massaggio a percussione piuttosto violento e un massaggio strisciato che, parlando dagli angoli della bocca e del naso, vada verso le tempie e le orecchie. Insistete fino a che vedrete che la pelle abbia assorbita buona parte dell'olio, ungetevi ancora abbondantemente e lasciate il viso tranquillo per una decina di minuti.

Prendete poi del sale da tavola finissimo e servitene un po' alla volta per fare un massaggio piuttosto energico su tutto il viso, cominciando dal mento e disegnando con le dita riunite (indice, medio, anulare) dei circolotti che si estenderanno fino alla fronte. Rinnovate quando occorre il sale e prolungate il massaggio per cinque o sei minuti. Per togliere il sale usate ancora olio di mandorle, asciugate con cura il savvappiù con vellina detergente e procedete poi alla vostra truccatura normale. Guardatevi allo specchio e vi meraviglierete di trovare al posto della faccia stanca che vi aveva messo il malumore, un visetto fresco, dalla pelle limpida, sotto alla quale il sangue riativato dal massaggio circola vivamente.

Lo stesso trattamento deve essere esteso anche al collo e alle braccia che troppo spesso vengono trascurati e che hanno, invece, molto più di quanto non si creda, bisogno di cure attente e continue. Quanti colli un po' giallastri, con l'epidermide arida e stanca, quante braccia un po' ruvide e dalla pelle non perfettamente trasparente ed unita, richiedono inutilmente di essere curati e corretti. Ecco anche per essi un trattamento facile ed efficace, una vera insalatina di bellezza che metterà ognuna di voi in grado di migliorare notevolmente la propria epidermide e di fare un passo di più verso quell'ideale estetico comune a tutte le donne, anche quando la bellezza non faccia parte di un necessario bagaglio professionale.

V.

Queste benedette stelle non stanno mai ferme! Credetelo o no, adesso Anita Louise è diventata bruna, e così è apparsa al Trocadero. Non si sa ancora se rimarrà di questo colore, ma evidentemente si tratta di un tentativo fatto dal suo studio per vedere se da bruna Anita risulta sullo schermo meglio che da bionda. Dalla istantanea che abbiamo sott'occhio non si direbbe, ma le stelle, come sapete, non vanno giudicate dalle istantanee, ma dalle vere e proprie fotografie di studio, ottenute con tutti i trucchi del caso.

Quando si tratta di bellezza e di eleganza, le donne, stiel o non stiel, non sentono né il freddo né il caldo. Norma Shearer, è apparsa recentemente ad un ballo con un abito tutto ricoperto di frange di seta bianca e una giacca di candida volpe, mentre Merle Oberon che l'accompagnava indossava su un abito bianco un lungo mantello di ermellino con maniche corte di velluto nero e portava, per completare questo insieme elegantissimo ma un po' pesantino, un paio di leggiadri guanti di ermellino.

Un altro elegantissimo abbigliamento di Norma Shearer, non si capisce se mantello o abito da pranzo, è una lunga redingotta con piccolo collo rovesciato e taschine applicate interamente ricoperte di pagliette bianche semilucide. Una bella linea e una materia ricca e tuttavia nulla di vistoso. Un abito che, dopo tutto, ognuna di noi potrebbe portare facilmente.

Se fate attenzione, vedrete con quanta prudenza le attrici cinematografiche stiano adottando la nuova pettinatura con i capelli tutti rialzati a sommo del capo. Una ragione ci deve essere, no? E c'è, infatti. Sembra che questa pettinatura aggravi qualche annetto, anche alle più giovani e carine fra le stelle, e non c'è quindi da meravigliare se ancora Hollywood preferisca la pettinatura a riccioli che scendono un po' sul collo. Tutt'al più, il movimento moderno è ottenuto rialzando i capelli sulle tempie e sulla fronte, e mi pare che anche molte di noi farebbero bene a seguire questo consiglio di prudenza.

A Hollywood, per farsi notare, bisogna che una stella trovi qualcosa di diverso ogni settimana. Una delle tre sorelle Lane, Rosemary, ha trovato un nuovo modo di laccarsi le unghie. Stende, cioè, su tutta l'unghia, uno smalto trasparente incolore poi, con lo smalto colorato, tinge solamente la punta dell'unghia. la parte che in generale è proprio quella che rimane bianca. E, non contenta di questa rivoluzione, per questo puntine colorate, sceglie delle tinte esotiche eguali a quella dell'abito che indossa. L'unico colore che non adotta, per ovvie ragioni, è il nero, e quando si veste di nero, vernicia la punta dell'unghia in rosso, in verde vivo, o in turchino reale.

A. L. I.

AVIO LINEE ITALIANE

SOCIETÀ ANONIMA

DIREZIONE GENERALE MILANO

SERVIZI AEREI

DI LUSO FRA VENEZIA E LONDRA
VIA MILANO - TORINO - PARIGI

PARTENZA GIORNALIERA

ALLE ORE 8 DA S. NICOLÒ
ARRIVO A PARIGI ORE 13,05
ARRIVO A LONDRA ORE 14,45

SERVIZIO DI BAR A BORDO

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI RIVOLGERSI
ALL'UFFICIO CIT - PIAZZA S. MARCO E AL LIDO

Dare una gradevole
impressione di sé
E' IL SEGRETO DEL SUCCESSO

Fate che una persona accostandosi a voi riceva una gradevole impressione! Usando l'Acqua di Colonia Coty, capsula rossa, darete subito a chi vi avvicina il senso della vostra raffinatezza e della vostra distinzione. Quest'Acqua di Colonia pura, fresca, leggera è una sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera; infatti contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e più profumata domandate l'Acqua di Coty capsula verde che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare più intensamente e più a lungo.

ACQUA DI COLONIA COTY

capsula rossa

S. A. I. COTY - SEDE E STABILIMENTO IN MILANO

Igiene interna

è la purificazione degli organi interni - particolarmente dell'apparato urinario - dalle scorie nocive e dai batteri, mediante l'uso delle compresse di

Elmitolo

BAYER

Polveri Idriz

Preparate l'acqua per la vostra tavola e per estinguere la sete con le rinomate

POLVERI IDRIZ ERBA

Facile digestione
Quota squisita
Gioia di bere.

CARLO ERBA S. A. - MILANO

Table with 8 columns: Day (DOMENICA 21 to SABATO 27), Station (ITALIA, ESTERO), and Program details (Time, Title, Description, Artist/Composer).



Rubrica del passo ridotto

Film a soggetto ai Littoriali

Se dovessimo scrivere che i film a soggetto presentati quest'anno ai Littoriali di Venezia hanno dato dei risultati pienamente soddisfacenti, certo non diremmo cosa esagerata. Ma, d'altra parte, è rimasto in noi un certo che d'indefinito per cui sentiamo che un nuovo e vigoroso passo in avanti è stato fatto, che qualcosa di più completo e decisivo è stato raggiunto.

Il Cineguf di Padova con il suo «Un povero diavolo» ha dato una nuova prova di avere degli elementi dotati di esperienza e di molta finezza.

«Il giglio» di G. Dorog di Venezia, «Quinto piano» di G. Nisini di Pisa, «La laude della vigilia» di Faeta di Roma, si mantengono sulla stessa levatura e dimostrano un certo buon gusto e delle intenzioni encomiabili.

Il pelo nell'uovo

Compensiamo questa collaborazione dei nostri lettori estrando e sottoporrendo ad un abbonamento annuale gratuito a FILM tra coloro i quali, ogni numero, vedranno pubblicati i loro pareri. Vincitore per il sorteggio del N. 23 di FILM è risultato su 8 concorrenti dei quali avevamo pubblicato i peli nell'uovo: Allegro Allegri, Contrada Santa Chiara 23, Brescia.

Contropelo

Il pelo segnalato da Gianrico Risi, nel N. 23 di FILM, a proposito del film «La forza dell'amore» è arreto perché in alcuni grandi mercati sono ancora in vendita alcuni esemplari che viaggiano anche con la porta aperta.

CALMA, DISSETA, DA' ENERGIA. L'arsura estiva vi rende insofferenti e riduce la potenzialità del vostro rendimento. Concedetevi il refrigerio di una buona «Tassoni» - la tipica cedrata del Garda - proverete subito un delizioso senso di ristoro e nuova energia.

Tassoni. TIPICA CEDRATA DEL GARDA e buona e fa bene. CEDRAL TASSONI-SALO. Der il fascino delle vostre labbra. Voi cercate un rosso che non impiastrichi, che non dissecchi, che si mantenga inalterato tutta la giornata senza lasciar tracce? Provate il ROUGE GUITARE «baci senza tracce».

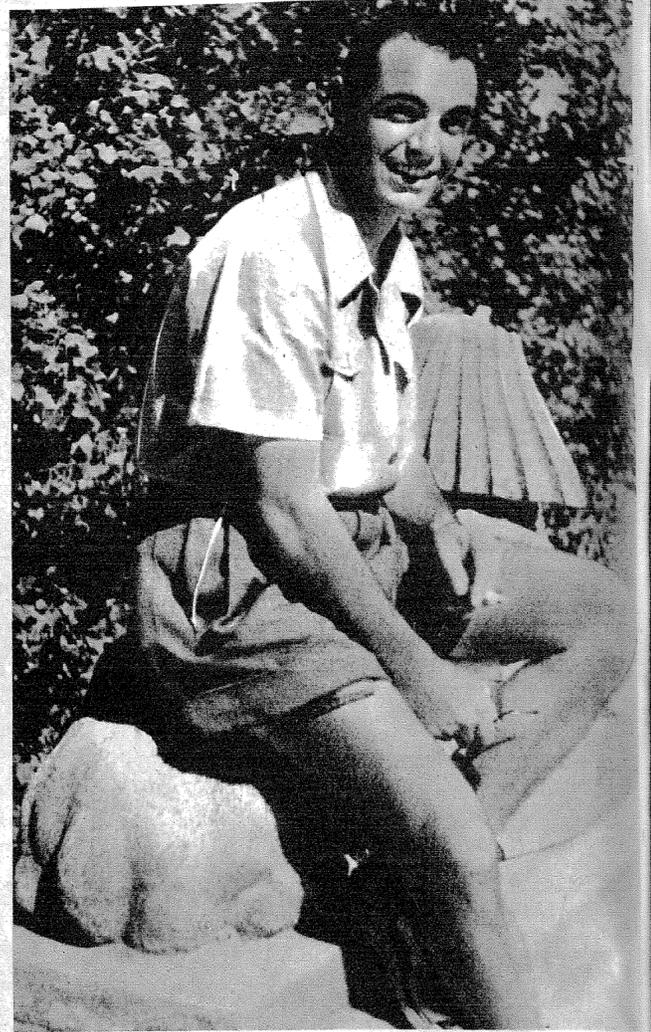
STACCHINI i 4 maggiori successi umoristici. ITINERARIO GALANTE (VI ed.) - STORIE IMMORALI (VIII ed.) - VERA STORIA DI DON GIOVANNI (20° migl.) (Editore CESCHINA) - "Guttarama" IV Edizione L. 10

DIEFFIDA. Speculando sulla fama dei prodotti MINIMAX, venditori poco coscienti hanno introdotto sul mercato cariche chimiche per estintori, senza marca e quindi senza garanzia alcuna per chi ne fa uso.

Servizio II. In questa sezione risponderemo, su qualsiasi argomento, nelle settimane successive a quella in cui perverranno, a tutte le domande dei nostri lettori. Antonio Riboldi, Napoli. - No, purtroppo, siete arrivati troppo tardi.



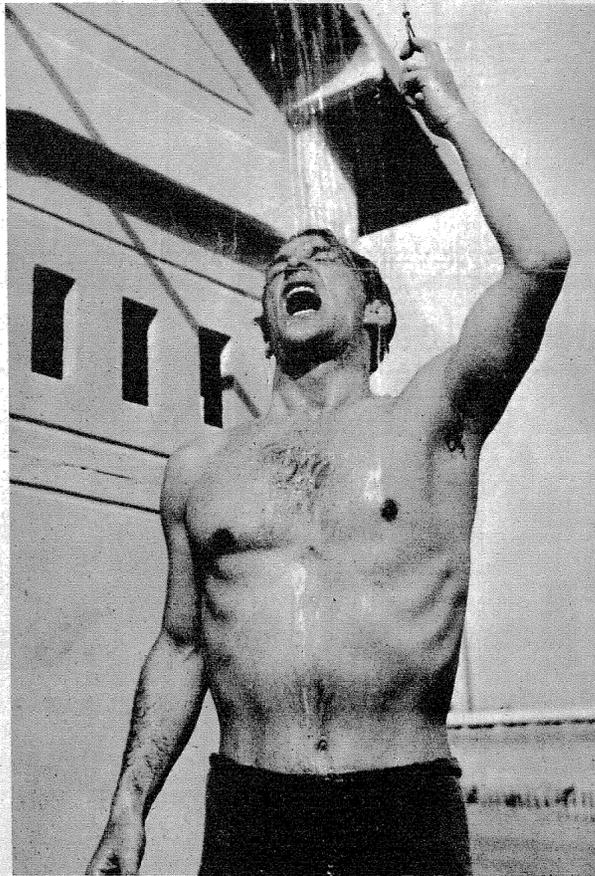
Douglas, il vecchio Douglas — vecchio, ma sempre "ben portante" — sulla spiaggia dell'Excelsior.



Mino Doro, al sole, tra un film e l'altro.



Una gara ciclistica tra Assia Noris e Mario Camerini, in un viale del Lido.



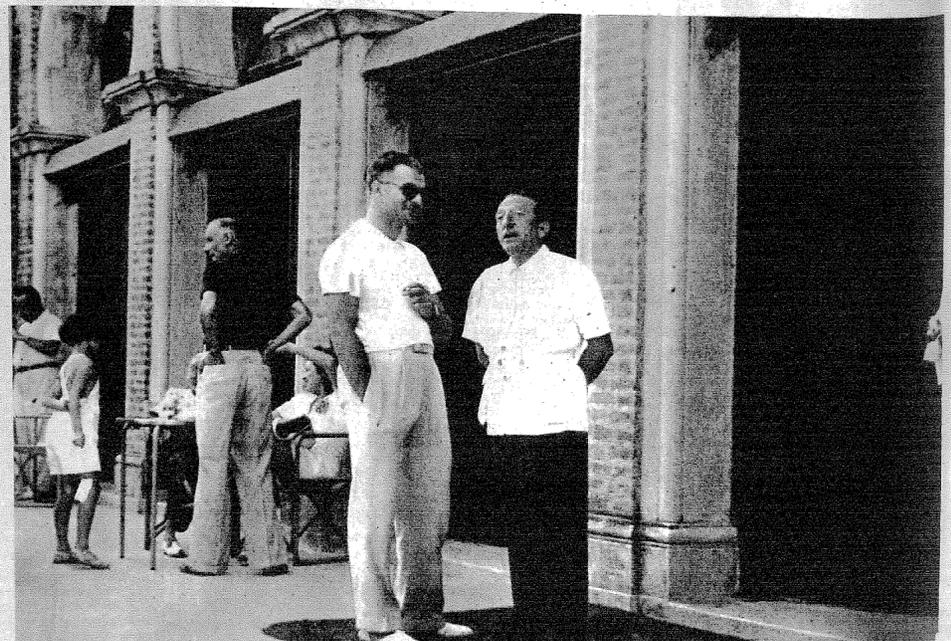
Maurizio D'Ancora fa la doccia: beato lui.



Carla Candiani, con il suo cane fedele.



La critica cinematografica in costume da bagno: ecco Fabrizio Sarazani (il costume non si vede, ma c'è) insieme a Elsa De Giorgi...



...ed ecco Mario Gromo, sulla terrazza dell'Excelsior a colloquio con S. E. Paulucci di Calboli.